



Ἐπέκεινα

International Journal of Ontology
History and Critics

IRENE LEONARDIS

Vetustas, oblivio e crisi d'identità nelle Saturae Menippeae
Il risveglio di Varrone in un'altra Roma

EPEKEINA, vol. 4, n. 1-2 (2014), pp. 19-58

ISSN: 2281-3209

DOI: 10.7408/epkn.v4i1-2.80

Published on-line by:

CRF – CENTRO INTERNAZIONALE PER LA RICERCA FILOSOFICA
PALERMO (ITALY)

www.ricercafilosofica.it/epekeina



This work is licensed under a Creative Commons
Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported License.

Vetustas, oblivio e crisi d'identità nelle *Saturae Menippeae*

Il risveglio di Varrone in un'altra Roma*

Irene Leonardis

*De eo [scil. Varrone] ... aliqua commemorabo, ut
intellegamus nos Epimenidis dormire somnum*

Hier. ep. 33, 1

In un periodo di eccezionali mutamenti politico-sociali quale fu l'ultimo secolo della Repubblica romana, Marco Terenzio Varrone dedicò un'attenzione esclusiva alla riflessione sul tempo come categoria astratta ma soprattutto sul tempo di Roma, sulle sue epoche e sulla sua evoluzione e involuzione. Gli scritti varroniani si segnalano per l'intensa ricerca nei confronti del passato dei *maiores*, ricordati con continua ammirazione e nostalgia.¹

Nel caso delle *Saturae Menippeae*, per quanto si può ricavare dai frammenti tramandati per lo più dal grammatico Nonio Marcello, lo sguardo rivolto al passato sembra spesso accompagnato e quasi stimolato da una riflessione sulla corruzione del tempo presente, secondo una costante tipica del genere satirico. Numerose *Menippeae* dovevano essere strutturate attorno al motivo dell'antitesi tra contemporaneità di crisi e passato ideale.² Tale schema espositivo, in molti casi segnalato

* Questo lavoro è nato inizialmente come tesi per lo IUSS di Pavia, a cui sono molto debitrice per la formazione e le opportunità offertemi durante gli studi. Quella tesi è stata poi ampliata e in alcuni casi rivista per gli stimoli e i suggerimenti dei professori che negli anni hanno seguito le mie ricerche. In questo senso, sono grata a Mario De Nonno e Giancarlo Mazzoli per il loro contributo. Infine rivolgo un particolare ringraziamento alla prof.ssa Elisa Romano, con la quale e grazie alla quale è iniziato questo avvincente viaggio varroniano.

1. La ricerca del passato di Roma e la fissazione della sua tradizione rappresentano il *trait d'union* di tutta l'opera del Reatino, che è considerato da Momigliano il padre dei moderni studi antiquari: MOMIGLIANO 1950, 288 (72).

2. Il motivo, comune ad altre opere come le *Antiquitates* o il *De vita populi Romani*, soltanto nelle *Menippeae* doveva essere declinato in una forma spiritosa e accattivante, per indirizzare il lettore verso un'idealità morale. Cf. KNOCHÉ 1969, 79. La testimonianza più significativa in tal senso si trova negli *Academica posteriora* (1, 8) dove Cicerone fa parlare Varrone delle sue satire: *et tamen in illis veteribus nostris, quae Menippum imitati non interpretati quadam hilaritate conspersimus, multa admixta*

dalla presenza di *tunc* e *nunc*, sembra applicato ai diversi aspetti della vita romana, come giustamente nota Woytek³: la religione, la politica, l'edilizia, lo stile alimentare, etc.

Seppur chiaramente influenzata dall'esperienza personale dell'autore, una simile visione nostalgica doveva essere dettata anche dalla consapevolezza del periodo di crisi in cui versava la repubblica, data la valenza fortemente civica e politica della satira varroniana che sembra occuparsi soprattutto di fenomeni collettivi, più che di spunti autobiografici.⁴

In queste pagine, oltre a toccare molti elementi considerati sintomatici della decadenza romana, tenterò di ricostruire il sentimento comune a Varrone e a quanti fra i coevi non si riconoscevano nella loro società, bensì nel sistema di valori delle generazioni precedenti, richiamandoli spesso alla memoria, come vedremo, per mezzo dei versi di Ennio.

Il quasi coetaneo Cicerone, ad esempio, in un noto passo che apparteneva al proemio del libro V del *De re publica*, riaffermava la validità dei *mores veteres* e la loro importanza per il bene della *civitas* proprio citando gli *Annales*:

“morbis antiquis res stat Romana virisque” [...] itaque ante nostram memoriam et mos ipse patrius praestantes viros adhibebat, et veterem morem ac maiorum instituta retinebant excellentes viri. Nostra vero aetas cum rem publicam sicut picturam accepisset egregiam, sed iam evanescentem vetustate, non modo eam coloribus isdem quibus fuerat renovare neglexit, sed ne id quidem curavit ut formam saltem eius et

ex intima philosophia, multa dicta dialectice, quae quo facilius minus docti intellegent, iucunditate quadam ad legendum invitati («E tuttavia in quei miei vecchi scritti, che imitando e non traducendo Menippo cosparsi di una certa comicità, sono stati mescolati molti argomenti attinti dalla profondità della filosofia, molti argomenti sono stati esposti in forma dialettica; e perché i meno dotti potessero capirli più facilmente, sono stati invogliati alla lettura da una qualche scherzosità». L'adozione del *medium* Menippeo, ovvero la ripresa di Menippo di Gadara e del *χυνικὸς τρόπος* (veste cinica dalla forma mordace e diatribica), doveva offrire al Reatino la possibilità di trattare alcuni problemi filosofico-morali, avendo maggior presa sui lettori (soprattutto su quelli meno colti) rispetto ai normali dialoghi o trattati di filosofia. Tutte le traduzioni dei testi sono dell'autrice.

3. WOYTEK 1986, 329-335. La presenza di tale antitesi è stata notata fra gli altri anche da KNOCH 1969, 87-89.

4. MOSCA 1937, 43-44; 62.

extrema tamquam liniamenta servaret. Quid enim manet ex antiquis moribus, quibus ille dixit rem stare Romanam? Quos ita oblivione obsoletos videmus, ut non modo non colantur, sed iam ignorentur.

“il bene di Roma è posto nei costumi antichi e nei suoi uomini” [...] prima della nostra epoca era la tradizione dei padri che metteva in azione uomini di primo valore, e uomini straordinari conservavano le usanze antiche e le istituzioni degli antenati. La nostra età però, avendo ricevuto la *res publica* come un dipinto straordinario, ma ormai evanescente a causa della sua antichità, non solo trascurò di rinnovarla con quegli stessi colori con i quali era stata un tempo, ma non si preoccupò neppure di conservarne almeno la forma e il profilo, per così dire. Che cosa resta infatti di quei costumi antichi, nei quali -Ennio disse- è posto il bene di Roma? Vediamo che essi sono così trascurati a causa dell'oblio, che non solo non vengono coltivati, ma sono ormai ignorati.⁵

La *res publica*, secondo l'Arpinate, aveva perso la propria fisionomia a causa dell'incuria della sua generazione (*nostra aetas*) che, colpita dalla dimenticanza (*oblivio*), aveva lasciato morire i *mores antiqui*. Un senso di straniamento dovette allora impossessarsi di tutti coloro che, forse quasi senza accorgersene, si ritrovarono di punto in bianco in un mondo completamente diverso da quello in cui erano nati e cresciuti, e si sentirono quindi estranei in casa propria, come rivelava sempre Cicerone nel suo elogio delle *Antiquitates rerum humanarum divinarumque* di Varrone:

nos in nostra urbe peregrinantis errantisque tamquam hospites tui libri quasi domum reduxerunt ut possemus aliquando qui et ubi essemus agnoscere

noi viaggiavamo nella nostra stessa città e erravamo come degli stranieri, i tuoi libri ci ricondussero, per così dire, a casa perché potessimo finalmente riconoscere chi fossimo e dove ci trovassimo.⁶

Questo spaesamento e disorientamento dinnanzi al progressivo oblio dei costumi antichi, e al conseguente mutamento della società coeva, dovevano far parte del sentire comune di quella generazione.

5. Cicerone, *Rep.* 5, 1-2 (*passim*). La citazione corrisponde a Ennio, *Ann.* 156 Skutsch.

6. Cicerone, *Acad. post.* 1, 9.

Nelle *Menippeae*, infatti, si profilava la medesima denuncia di questo smarrimento completo dell'identità romana. Varrone, come vedremo, sembra suggerire a più riprese che si era ormai giunti in un'altra Roma: ogni traccia della sua antica fisionomia era svanita, rendendo la città irriconoscibile persino per il re Numa Pompilio che aveva contribuito a plasmarla, tanto da essere considerato cofondatore dell'*Urbs* insieme a Romolo, soprattutto per quanto riguarda le istituzioni religiose.⁷

haec Numa Pompilius fieri si videret, sciret suorum institutorum nec volam nec vestigium apparere

se Numa Pompilio vedesse compiersi queste cose, sarebbe certo che delle sue istituzioni non vi appare impronta né traccia.⁸

Risvegliarsi in un'altra Roma

Per comprendere lo straniamento vissuto dalla generazione varroniana di fronte alla radicale trasformazione dell'*Urbs* e alla sua conseguente crisi di identità, risulta fondamentale l'analisi della satira *Sexagesis*,⁹

7. Su Numa come fondatore del culto dello stato romano si vedano le seguenti testimonianze antiche: Varrone, *Ant. Rer. Div.* 3 Cardauns (=Agostino, *De civ. D.* 7, 34); Cicerone, *Rep.* 2, 23-30; Livio, 1, 18-20; Plutarco, *Num.* 13-28. In virtù delle sue riforme il re rappresentò un modello duraturo: cf. KRENKEL 2002, 1055. Il richiamo a Numa spinge a pensare che nel fr. 537 Ast. si denunciassero soprattutto la degenerazione dei *mores* religiosi. Come esplicita bene Mosca, «nelle *Menippeae*, prima che nelle Antichità divine, c'è un continuo rammarico per la scomparsa della sacra *religio*». Cf. MOSCA 1937, 68.

8. Fr. 537 Ast. = Nonio Marcello, 416, 22 Lindsay: *VOLA est media manus. Varro* Τὰ φῆ Μενίππου. Cito i frammenti secondo l'edizione di Astbury, che adotta la stessa numerazione dell'editore Bücheler.

9. Si discute ancora sulla data della sua composizione. Mikołajczyk la colloca dopo il 55, anno di pubblicazione delle *Antiquitates rerum humanarum*, all'incirca quando Varrone aveva sessant'anni. Infatti, sulla base della somiglianza linguistica con il fr. 60 Ast. della satira *Bimarcus* (*ebrius es, Marce; Odyssian enim Homeri ruminari incipis, cum περὶ τρώπων scripturum te Seio receperis* «sei ubriaco, Marco; inizi a ripetere l'Odissea di Omero quando hai promesso a Seio di scrivere sui troi»), lo studioso riscontra nel fr. 505 Ast. un riferimento al trattato antiquario e legge il frammento *erras, inquit, Marce, accusare nos; ruminaris Antiquitates* («sbagli, disse, Marco, accusare noi; tu ripeti le *Antiquitates*»). Cf. MIKOŁAJCZYK 1983, 147 e n. 134. Pur non adottando questa lettura, pensano ai sessant'anni dell'autore anche MOMMSEN 1922, 611; RIESE 1865, 215; MOSCA 1937, 75; DELLA CORTE 1937-39, 44; ROBINSON 1976, 482. *Contra*: BOLISANI 1936, 266; CÈBE 1972-1999, XII, 1906-1907. Il problema della datazione per le *Menippeae*

dove si narrava la storia di un giovane (probabilmente il *Marcus* del fr. 505 Ast., ovvero lo stesso autore) che, invecchiato senza rendersene conto dopo un sonno durato cinquant'anni, ritornava a Roma completamente disorientato, non riuscendo più a riconoscere la propria casa.¹⁰

La ricostruzione della satira che propongo suggerisce che tale spaesamento, comune a Varrone e a Cicerone come ricavabile dai passi sopra citati, dipendeva da una serie di fattori.

Innanzitutto, la metamorfosi di Roma sembra avvenuta relativamente in poco tempo, nell'arco di una o due generazioni (grosso modo cinquant'anni dunque), o almeno così doveva essere stata percepita da coloro che la vissero in prima persona. D'altronde Varrone, come osserva Knoche, per proporre modelli di moralità «non si rifà solo ai tempi antichi, dai quali sempre egli può ricavare esempi, ma si richiama, come nei *Logistorici*, anche a situazioni che egli stesso ha vissuto nella sua giovinezza».¹¹

In secondo luogo, oltre alla rapidità dei cambiamenti dovette incidere anche la loro radicalità. Di fronte a un mutamento così sostanziale degli ordinamenti politici e dei costumi romani, segnato dal susseguirsi di guerre civili e dal progressivo indebolimento delle istituzioni repubblicane a favore di un potere sempre più personalistico, il sentimento comune tra i *boni*, fedeli ai valori tradizionali, doveva evidentemente essere lo straniamento: si viveva sempre a Roma, ma essa era radicalmente diversa dai ricordi giovanili. E anche chi non si era mai allontanato dalla propria dimora, si sentiva fuori posto: come se, pur

rimane aperto. CICHORIUS 1922, 207-226 le considera collocabili tra la fine degli anni ottanta e poco dopo il 67 a.C. È possibile però che a questo nucleo ne fossero state aggiunte altre in relazione ad accadimenti particolarmente significativi: cf. SALANITRO 1990, 11.

10. Nonostante il vocativo *Marce* del fr. 505 Ast., molti critici escludono che l'autore potesse essere il protagonista, perché poco si adatterebbe a indossare le vesti del *sexagessis*. Inoltre, l'identificazione sarebbe a loro avviso ostacolata anche dall'alternarsi di discorso diretto e indiretto (cf. fr. 490 Ast.). Quest'ultima considerazione non mi sembra un argomento decisivo se si pensa che il protagonista non doveva necessariamente essere la voce narrante, ma poteva intervenire nel racconto del narratore o di un altro personaggio. Sono a favore dell'identificazione: RIBBECK 1859, 119; VAHLEN 1858, 110; RICCOMAGNO 1931, 48; ROBINSON 1976, 482. *Contra*: CICHORIUS 1922, 210-211; CÈBE 1972-1999, XII, 1906-1907.

11. KNOCHÉ 1969, 86.

trovandosi nell'*Urbs*, non si avesse la sensazione di essere realmente a casa. I luoghi erano gli stessi, ma erano irriconoscibili: a essere cambiati erano i significati e le funzioni di quei luoghi, ovvero l'identità della *civitas*.

A risvegliarsi in un'altra Roma dunque non sarebbe soltanto il *sexagessis*, ma tutti i Romani che erano nati alla fine del II secolo a.C. e che, almeno durante l'infanzia, avevano avuto la possibilità di conoscere una *civitas* ancora degna dei *maiores*, perché fedele ai loro insegnamenti.

Secondo la comune interpretazione dei filologi,¹² nella satira si immaginava che il personaggio principale, addormentatosi ancora fanciullo, avesse trascorso la maggior parte della propria esistenza immerso nel sonno; risvegliatosi ormai *sexagessis* ("sessantenne"),¹³ egli scopriva che tutto era mutato, a partire da se stesso:

se circumspexe atque invenisse se, cum dormire coepisset tam glaber quam Socratis calva, esse factum ericium cum pilis albis, cum proboscide

[disse che] si guardò attorno e scoprì che, da quando aveva iniziato a dormire col volto liscio come la pelata di Socrate, era diventato irsuto coi peli bianchi, con un naso a proboscide.¹⁴

In base ai pochi frammenti giunti sino a noi, non è possibile chiarire le cause di questo sonno cinquantennale. È probabile che lo spunto poetico venisse dalla ripresa della storia di Epimenide, il mitico poeta cretese addormentatosi in una caverna e risvegliatosi soltanto cinquant'anni dopo. Le sue vicende erano note a Varrone, poiché lo menziona

12. Tra gli altri, si veda: VAHLEN 1858, 110; RIESE 1865, 215; CÈBE 1972-1999, XII, 1905.

13. Il termine, composto da *sexaginta* e *asses*, letteralmente significa "sessanta assi", e non è da escludere che la somma di denaro (forse il *viaticum* del fr. 492 Ast.) giocasse un ruolo all'interno della satira, ad esempio come oggetto magico: per mezzo di qualche espediente narrativo i sessanta assi si potrebbero essere trasformati nei sessant'anni del protagonista. In ogni caso, il *Computus Carthaginiensis* (1,5: *assem unum hic est annum unum*) mostra che il termine "asse" equivaleva a un anno: cf. TLL II, col. 749, 55; CÈBE 1972-1999, XII, 1904. Quindi *Sexagessis* (o *Sexagesis*, a seconda della grafia accolta dagli editori) è propriamente "Il sessantenne". Sulle due varianti del titolo: cf. BÜCHELER 1915, 554 (=420), n. 1; CÈBE 1972-1999, XII, 1903, n. 3.

14. Fr. 490 Ast. = Nonio, 151, 15 L. + Nonio, 70, 7 L.: *ERICIUM*. Varro *Sexagessi + PROBOSCIS graecum nomen est, dictum quod ante depascat. Et est porrecta corporis pars inhaerens naribus, quae excepto homine, in aliis animalibus invenitur*. Varro *Sexagessi*.

in un passo del *De lingua latina*, che per la sua importanza tratteremo in seguito.¹⁵ Si deve notare, però, che se nel racconto in questione era Epimenide a non essere più riconosciuto dai suoi, nella nostra *Menippea* il punto di vista sembra invertito e si identifica con quello del *sexagessis* che non riconosceva se stesso e la sua città:

Romam regressus ibi nihil offendi quod ante annos quinquaginta, cum primum dormire coepi, reliqui

ritornato a Roma non vi trovai nulla di quanto ebbi lasciato cinquant'anni prima, quando iniziai a dormire.¹⁶

Sulla base dell'espressione *Romam regressus* ritengo che il protagonista immaginasse il suo risveglio come un ritorno nell'*Urbs*, concependo il lungo letargo al pari di un viaggio. Un frammento, in particolare, mi sembra contenere un passaggio del racconto del protagonista, in cui ricordava i momenti antecedenti il proprio assopimento:¹⁷

eo ut viaticum ex arcula adderem in bulgam

andavo per aggiungere dalla cassetta nella bisaccia il denaro per il viaggio.¹⁸

Difficilmente si può immaginare che, dopo ben cinquant'anni di assenza, il *sexagessis* credesse di trovare intatto del denaro conservato

15. Varrone, *Ling.* 7, 1, 3. Il mito di Epimenide è narrato, con varianti differenti, da diverse fonti antiche: cf. DK 3 A. 1-8; secondo Diogene Laerzio (1, 109-115), il giovane dormì 57 anni; Plinio, *HN* 7, 175.

16. Fr. 491 Ast. = Nonio, 570, 19 L.: *OFFENDERE, invenire. Varro Sexagessi.*

17. Questa mi sembra la spiegazione più economica, dal momento che i rimanenti frammenti conservati non lasciano presupporre alcun altro viaggio fuori Roma. Krenkel, pur osservando che il giovane protagonista, a differenza degli adulti, non poteva accedere autonomamente alla cassa familiare (*arca*), non esclude però che il frammento potesse riferirsi al viaggio del giovane *sexagessis*; anzi propone un diverso significato di *ex arcula* (ovvero "in contanti", cf. Elio Donato, *ad Ter. Ad.* 277), che potrebbe autorizzare questa lettura. Cf. KRENKEL 2002, 930-932.

18. Fr. 492 Ast. = Nonio, 275, 19 L.: *VULGA, capacitas vel sinus cum laxitate. Varro Sexagessi.* Bolisani e Cèbe considerano, a mio avviso correttamente, *eo* un presente storico, che giustificerebbe così il congiuntivo imperfetto della subordinata; a differenza loro, però, credo che le circostanze narrate precedessero il lungo letargo. BOLISANI 1936, 264; CÈBE 1972-1999, XII, 1912. Deschamps ritiene, invece, che *eo* sia un correlativo della congiunzione *ut*: DESCHAMPS 1976, 478.

nell'*arcula* di casa sua, o comunque in un posto a lui ben presente.¹⁹ Viceversa, non fa ostacolo supporre che nel frammento Varrone *sexagessis* stesse narrando a un interlocutore (forse colui che a sua volta riferisce la storia nel suo complesso) le vicende che avevano immediatamente preceduto il sonno.²⁰ In base a questa ipotesi, si potrebbe immaginare che il *viaticum* in questione fossero proprio i sessanta assi a cui allude il titolo²¹: una volta presi dal protagonista e messi nella *bulga* per il viaggio, si sarebbero trasformati nei suoi sessant'anni, ovvero nel lungo tempo da lui "speso" lontano da Roma e volato via come in un sogno.²²

Al suo ritorno, la città appariva dunque irrecognoscibile. Tale considerazione doveva rappresentare verosimilmente lo spunto o l'*incipit* di una tirata moralistica sul presente degenerare, in cui il protagonista descriveva questa nuova Roma, la cui caratteristica specifica si rivelava la totale diversità rispetto al passato. Infatti, se cinquant'anni prima vi risiedevano legittimamente le virtù fondanti il *mos maiorum* (*pietas*, *fides*, *pudicitia*, etc.), adesso il *sexagessis* scorgeva solo i loro opposti:

in quarum locum subierunt inquilinae Inpietas, Perfidia, Inpudicitia

al posto delle quali subentrarono come locatarie Empietà, Perfidia, Impudicizia.²³

Come si può facilmente cogliere dal frammento, agli occhi del protagonista i valori identitari romani, a cui allude il relativo *quarum*,²⁴

19. Lo stesso Cèbe si rende conto che, se si colloca il fr. 492 Ast. dopo il risveglio, restano per noi molte domande senza risposta: cf. CÈBE 1972-1999, XII, 1912.

20. Fra i molti possibili intrecci della satira, mi sembra verosimile che qualcuno ricordasse le vicende del *sexagessis* così come gli erano state da lui riferite e ne riportasse direttamente il racconto in prima persona. La struttura poteva essere simile a quella di un dialogo platonico. Infatti, se molti frammenti contengono le parole del protagonista, nel fr. 490 Ast. vi è invece un discorso indiretto. Cf. *supra*.

21. MIKOŁAJCZYK 1983, 151.

22. Secondo tale interpretazione, la «favola del *sexagessis*» (ovvero il modulo fiabesco che viene utilizzato da Varrone in questa satira) potrebbe rivelare una concezione metaforica del tempo, in base alla quale esso è assimilabile al denaro; sarebbe quindi valida per l'autore la metafora cognitiva «il tempo è denaro», comune a numerose società di epoche differenti e studiata dai linguisti moderni. Cf. LAKOFF e JOHNSON 1998, (in part.) 20-27.

23. Fr. 495 Ast. = Nonio, 649, 39 L.: *SUBIRE, succedere. Varro Sexagessi*.

24. KRENKEL 2002, 941-942 ricorda che tali virtù, per la loro importanza civica, erano state innalzate al rango di divinità con templi dedicati.

erano stati spodestati e rimpiazzati dai loro contrari, che risiedevano in città solo da affittuari (*inquilinae*).²⁵ In questo senso, come ben rileva Cèbe citando un'espressione di Novara, il presente sembra connotato come il negativo della Roma degli antenati, secondo uno schema frequente nella letteratura latina.²⁶

Tunc e nunc

Nel discorso del protagonista, la scomparsa del *mos maiorum* doveva essere messa in luce con esempi concreti, in parte ricostruibili sulla base dei frammenti rimasti. Innanzitutto, si era dileguata la *pietas*, come sarcasticamente esemplificato nel fr. 496 Ast.:

*nunc quis patrem decem annorum natus non modo aufert, sed tollit,
nisi veneno?*

ora chi, nato da dieci anni, non solo porta via il padre, ma lo toglie anche di mezzo, se non con il veleno?²⁷

Con un arguto gioco di parole difficilmente riproducibile nella traduzione, gioco che era costruito su *auferre* («trasportare qualcosa di sollevato», «distruggere») e *tollere* («sollevare», «uccidere») e che si palesava probabilmente per mezzo del *fulmen in clausula* («se non col veleno?»),²⁸ Varrone sembra richiamare alla mente del lettore l'*exemplum* del *pious Aeneas*, che al momento dell'incendio di Troia aveva portato sulle spalle il padre e i penati, salvandoli così da una distruzione certa.²⁹

25. TLL VII, col. 1808, 50. Il termine, come sottolinea Cèbe, ha un chiaro valore negativo: cf. Cicerone, *Phil.* 2, 105; Sallustio, *Cat.* 31, 7.

26. Cf. Sallustio, *Cat.* 9, 2; 38, 3; 52, 21-23; Orazio, *Carm. saec.* 57-58; Ovidio, *Met.* 1, 129-131; *Fast.* 1, 249-250; CÈBE 1972-1999, XII, 1917; NOVARA 1982, 615.

27. Fr. 496 Ast. = Nonio, 655, 10 L. + Nonio, 683, 20 L.: TOLLERE, *occidere*. Varro *Sexagessi.* + Inter TOLLERE et AUFERRE est diversitas. Tollere est levare et erigere; auferre, levatum transferre. Varro *Sexagessi.*

28. Su questa accezione di *auferre*: cf. Seneca, *Controv.* 9, 5, 14 e TLL I, col. 1334. Il doppio senso di *tollere* è usato anche in un distico composto contro Nerone e citato da Svetonio (*Ner.* 39): *Quis negat Aeneae magna de stirpe Neronem? / Sustulit hic matrem, sustulit ille patrem* («Chi dice che Nerone non proviene dalla illustre stirpe di Enea? Costui portò via [uccidendola] la madre, quello il padre»).

29. Enea rappresentava per antonomasia il rispetto filiale, tanto che definire un figlio «violento come un Enea» era un esempio evidente di paradosso: cf. *Rhet. Her.* 4, 46 *ut si quem impium, qui patrem verberaverit, Aenean vocemus*.

Alludendo a questo modello esemplare di rispetto filiale e ribaltandolo in una domanda retorica colma di sarcasmo, il *sexagessis* si chiedeva se l'*impietas* del parricidio fosse ormai così diffusa che neppure i bambini di dieci anni ne erano privi.³⁰ Questo crimine appare ancor più empio se si considera che per la civiltà romana anche solo la disobbedienza al padre era vista come un *monstrum* da espiare religiosamente: il colpevole veniva infatti dichiarato *sacer* e messo a morte.³¹

Il problema della scomparsa della *pietas* era molto sentito da Varro, che sembra averlo trattato in maniera specifica in un'altra satira, la *Lex Maenia*. Per questo motivo, a suo tempo, il Vahlen immaginò che un possibile sottotitolo greco della *Menippea* potesse essere *περὶ εὐσεβείας*, equivalente greco di *de pietate*.³² Il suo contenuto sembra ricavabile soprattutto da un frammento:

contra lex Maenia est in pietate, ne filii patribus luci claro suggillant oculos

al contrario, la *Lex Maenia* è relativa alla *pietas*, affinché i figli non chiudano gli occhi ai padri in pieno giorno.³³

I tentativi di identificare questa legge con una storicamente attestata non hanno sinora portato a risultati convincenti, tanto che non è da escludere che si tratti di un'invenzione da parte del Reatino.³⁴ Sembra

30. Secondo Krenkel, vi era un conflitto generazionale da tempo latente, come dimostra il fatto che a teatro si potessero ascoltare le minacce rivolte da un ragazzo al padre: Ribbeck, *CRF*, Pomponius 142-144. Inoltre lo studioso ritiene che dopo i *Bacchanalia* del 186 a.C. il senato dovette promulgare una *lex Maenia* proprio contro il crescente numero di parricidi. Cf. KRENKEL 2002, 424-426; 944-948

31. Cf. GRIMAL 1964, 88-89. La pratica del parricidio è spesso condannata dagli autori latini: cf. Cicerone, *Rosc. Am.* 68; Orazio, *Sat.* 2, 1, 53-56; Ovidio, *Fast.* 2, 631-632. Sul significato di *sacer* si veda *infra* il fr. 240 Ast.

32. Così propone VAHLEN 1858, 211. Numerosi titoli di *Menippeae* sono stati trasmessi assieme a un sottotitolo greco (sempre introdotto dalla formula *περὶ*) di dubbia autorialità ma che risulta tuttavia utile perché allude più direttamente al contenuto della satira.

33. Fr. 238 Ast. = Nonio, 251, 10 L.: *SUGGILLARE, obcludere. Varro Lege Maenia.*

34. Per un quadro riassuntivo delle proposte di identificazione si veda CÈBE 1972-1999, VII, 1090-1092. In particolare, DELLA CORTE 1953, 52; 196-197 ha pensato alle cosiddette *leges convivales*, leggi burlesche adottate dai commensali nei convivii. ELSTER 2003, 393-395 la associa a una *lex de dote*, pur ammettendo che non è possibile individuarne con sicurezza il contenuto.

solo possibile dedurre dal frammento citato che la *lex Maenia* imponesse delle prescrizioni ai figli nei confronti dei padri. Per comprendere il tipo di obbligo prescritto è necessario chiarire l'espressione *luci claro suggillant oculos*. Secondo Oehler, sarebbe stato proibito ai figli di chiudere gli occhi ai padri «ancora in vita» (*luci claro*), ovvero di ucciderli.³⁵ C'è contestata tale interpretazione, affermando che *luci claro* significa propriamente «in pieno giorno», come mostra il confronto con i fr. 67 e 512 Ast.; lo studioso francese intende *suggillare oculos* come «pestare gli occhi», «fare gli occhi neri», escludendo in questo modo che si alludesse al crimine del parricidio.³⁶ A suo avviso, la legge sarebbe soltanto volta a ristabilire la *pietas*, proibendo ai figli di aggredire i loro padri, «almeno di giorno» (*luci claro*, sembrava dire sarcasticamente Varrone).³⁷ La testimonianza di Nonio, che ci ha trasmesso il frammento glossando *suggillare* con *obcludere*, mi spinge comunque a non escludere un'allusione al parricidio³⁸: l'espressione *suggillare oculos*, forse volutamente ambigua, suggeriva che il presente era a tal punto degenerato da richiedere una legge che tutelasse l'incolumità fisica dei padri, i quali evidentemente anche in pieno giorno, e quindi in pubblico, rischiavano di ricevere dai figli due occhi neri o forse, peggio, di averli chiusi definitivamente.

Il frammento rinvia in ogni caso in modo emblematico al clima della Roma contemporanea: il fatto che l'atteggiamento di devozione filiale non rientri più nei *mores* comuni e che si cerchi di preservarlo istituendo una *lex*, reale o fittizia che sia, mi sembra sintomatico di una società dall'identità smarrita, che cerca di fermare il proprio declino creando delle norme a tutela di usanze ormai non più condivise dai cittadini e perciò svuotate di valore e di senso.³⁹ Se si pensa che la storia di Roma inizia con il *pius Aeneas*, conseguentemente la scomparsa della *pietas*

35. OEHLER 1844, 147. Così pensano anche: BRUNETTI 1874, col. 833; RICCOMAGNO 1931, 162; BOLISANI 1936, 135; DELLA CORTE 1953, 197.

36. Così anche KRENKEL 2002, 424. Sul significato di *suggillare* si veda: Seneca, *Ep.* 13, 2; Plinio, *HN* 31, 45 (9), 100.

37. CÈBE 1972-1999, VII, 1101.

38. C'è giudica la glossa di Nonio imprecisa: CÈBE 1972-1999, 1101, n. 80.

39. Come nota Moatti, la moltiplicazione delle leggi a partire dal II sec. a.C. rivela la crisi della tradizione: «una grande abbondanza di leggi traduce sia un'incapacità degli uomini a seguire le loro tradizioni, sia l'inadeguatezza delle tradizioni, sia l'inefficienza delle leggi medesime». Cf. MOATTI 1997, 34-35.

erga parentes non può che portare alla fine stessa della *respublica*.⁴⁰

La *pietas*, come è noto, non consisteva solo nel rispetto per i genitori, ma anche in quello per gli dei e per la patria: in base al confronto con gli altri frammenti della satira, tutti gli aspetti di tale valore tipicamente romano dovevano essere tutelati da questa non meglio precisabile *lex Maenia*.⁴¹ In un frammento si denunciava, ad esempio, la crisi della *pietas erga deos*, corrispondente alla *religio*⁴²:

signa tum sacra esse desierunt, posteaquam homines sunt facti <sacri>

le statue degli dei smisero di essere sacre, dopo che gli uomini divennero esecrabili.⁴³

Con un gioco di parole basato sui due significati di *sacer* (“sacro” ed “esecrabile”),⁴⁴ si metteva in risalto la paradossale degenerazione umana: i Romani, non adottando più comportamenti retti, sarebbero venuti meno alla loro *pietas* nei confronti degli dei, le cui statue avevano smesso di essere oggetto di culto.⁴⁵ Come suggeriva il *sexagessis* nel fr. 495 Ast., nuove divinità abitavano l’*Urbs* dopo aver soppiantato quegli dei che Enea aveva salvato dall’incendio di Troia. La crisi della *religio* sembrerebbe imputata al fatto che i *cives* avevano lentamente trascurato i riti e le credenze patrie; come ricorda Agostino riferendo le parole di Varrone, le divinità avevano abbandonato la città più per negligenza dei Romani che per un attacco nemico:

Cum vero deos eosdem ita coluerit colendosque censuerit, ut in eo ipso opere litterarum suarum dicat se timere ne pereant, non incursu hostili, sed civium neglegentia, de qua illos velut ruina liberari a se dicit et in memoria bonorum per eius modi libros recondi atque servari utiliore

40. La portata civica di questo valore era sostenuta unanimemente da quanti si riconoscevano nel *mos maiorum*. Ad esempio, secondo Cicerone, giovava alla stessa patria avere cittadini che fossero devoti e rispettosi nei confronti dei genitori: cf. Cicerone, *Off.*, 3, 90.

41. CÈBE 1972-1999, VII, 1094.

42. Cf. Cicerone, *Part. or.* 78; *Inv. rhet.* 2, 66.

43. Fr. 240 Ast. = Nonio, 639, 42 L.: *SACRUM etiam scelestum vel religiosum*. Varro *Lege Maenia*.

44. Cf. Festo, 424 L.: *SACER, homo sacer is est quem populus iudicavit ob maleficium*.

45. Pressoché coeva è l’evocazione di un passato di convivialità tra uomini e dei, contrapposto alla contemporaneità macchiata delle più infamanti trasgressioni, su cui Catullo incentra il carme 64: cf. Catullo, 64, 304-408 (in part. 396 sgg.).

cura, quam Metellus de incendio sacra Vestalia et Aeneas de Troiano excidio penates liberasse praedicatur

Varrone ha onorato i medesimi dei e ha creduto che si dovessero onorare a tal punto che in quella sua stessa opera letteraria [scil. le *Antiquitates*] dice di temere che essi vadano in rovina non per un assalto nemico ma per l'incuria dei cittadini, e da questa dice di averli salvati come da una catastrofe. E afferma che mediante libri di questo genere gli dei vengono ristabiliti e conservati nella memoria dei buoni con una cura più efficace di quella con cui, come è stato tramandato, Metello salvò gli oggetti sacri di Vesta dall'incendio ed Enea i penati dalla distruzione di Troia.⁴⁶

Da ultimo, l'esame del fr. 235 Ast., appartenente sempre alla satira *Lex Maenia*, sembra mostrare come la *pietas erga patriam* si manifestasse innanzitutto nella procreazione, che nell'ottica di Varrone doveva inserirsi all'interno del matrimonio, e presupponeva quindi indirettamente il rispetto della *pudicitia*, il terzo valore romano di cui il *sexagessis* lamentava la scomparsa:

si qui patriam, maiorem parentem, extinguit, in eo est culpa; quod pro sua parte is qui se eunuchat aut aliqua liberos <non> producit

se qualcuno estingue la patria, più grande genitore, in lui vi è colpa; questo è quello che fa chi si castra o non genera in alcun modo figli.⁴⁷

Verosimilmente, il frammento si riferiva all'importanza civica e sociale della procreazione, rivelando una preoccupazione da parte dell'autore per la crisi demografica romana.⁴⁸ Una conferma del significato

46. Agostino, *De civ. D.* 6, 2 = Varro *Ant. Rer. Div.*, I, fr. 2a Cardauns.

47. Fr. 235 Ast. = Nonio, 151, 6 L.: *EUNUCHARE*. Varro *Lege Maenia*. L'ultima parte del frammento è stata oggetto di discussione da parte degli editori. Scelgo la versione proposta da Cèbe che riprende l'emendamento di Pietro Vettori, inserendo *non* tra *liberos* e *perducit*. Mi sembra, infatti, chiaro che sono qui incolpati di distruggere la patria tutti coloro che vengono meno al loro dovere di procreare. Cf. CÈBE 1972-1999, VII, 1102-1104. L'autocastrazione rientrava nel rituale del culto di Cibele, che Varrone non disapprovava di per sé ma proprio in virtù di simili pratiche dei seguaci. Cf. Varrone *ap. Serv. Aen.* 8, 698; *ap. Agostino, De civ. D.* 7, 24; D. ROMANO 1976; ROLLE 2009. Su questo culto a Roma si veda la Menippea *Eumenides*; Catullo, 63; Lucrezio, 2, 600-659.

48. Pur ammettendo che nel I sec. a.C. vi fosse stato un crollo della curva demografica, Cèbe ritiene che il lamento di Varrone per la diminuzione del numero dei cittadini fosse esagerato: cf. CÈBE 1972-1999, VII, 1105. Sul tema della crisi demografica di questo periodo si veda HIN 2013, 169-172.

del frammento è ricavabile dal confronto con un'altra opera varroniana, il *Liber de philosophia*, pubblicato dopo il 45 a.C., per noi perduto, ma di cui restano tracce nel *De civitate Dei*.⁴⁹

pertinet quippe ad virtutis officium et vivere patriae et propter patriam filios procreare, quorum neutrum fieri potest sine corporis voluptate

certamente rientra nei doveri di chi è virtuoso sia il vivere per la patria sia il procreare figli a causa della patria: ed entrambe queste azioni possono verificarsi solo con il piacere del corpo.⁵⁰

Si nota in quest'ultimo frammento come il Reatino giustificasse la *voluptas corporis*, in quanto funzionale alla procreazione, ed evidentemente solo se inserita all'interno del matrimonio. Non doveva, invece, essere ammesso da Varrone l'abbandono alla *libido*, ovvero alla *inpu-dicitia*.⁵¹ L'utile e giusta *libido* doveva essere solo quella nei confronti della moglie.⁵²

È chiaro però che in quest'altra Roma devota all'*Inpu-dicitia* e ai divorzi coloro che esaltavano ancora il vincolo matrimoniale dovevano essere considerati degli scocciatori fuorimoda.⁵³ Per questo, forse Varro-ne stesso, o comunque un personaggio tradizionalista che gli faceva da portavoce nella satira Εὖρεν ἡ λοπὰς τὸ πῶμα - περὶ γεγαμηκό-των («Il tegame trova il suo coperchio»), appunto sul tema degli sposi, ammetteva con compiaciuta autoironia di essere un uomo del passato, in quanto sosteneva la necessità di prendere moglie⁵⁴:

ego, unus scilicet antiquorum hominum, subductis superciliis dicam:
γαμήσει ὁ νοῦν ἔχων⁵⁵

49. DAHLMANN 1935, coll. 1259-1261.

50. Agostino., *De civ. D.*, 19, 1.

51. Cf. *TLL* VII, col. 710, 51sgg.: *impudicitia* è definita innanzitutto *libido*, *lascivia*, *stuprum*, *adulterium*.

52. Cf. fr. 482 Ast. (*quid enim est quod homo masculus lubentius videre debeat bella uxore?*) appartenente alla satira *Sesqueulixes*, sulla quale discuto in seguito. Cf. *infra*.

53. Sappiamo che i divorzi erano allora in continua crescita: cf. WARDE FOWLER 1965, 148-149; Orazio, *Carm.* 3, 6, 17-20.

54. Il titolo indica che con il matrimonio i due coniugi si completano come una pentola e il suo coperchio: cf. CÈBE 1972-1999, V, 764-765.

55. Fr. 167 Ast. = Nonio, 642, 34 L.: *SUBDUCERE etiam susum ducere, levare*. Varro Εὖρεν ἡ λοπὰς τὸ πῶμα - περὶ γεγαμηκότων. Le altre correzioni proposte della forma tràdita ταμησιο non cambiano il senso generale del frammento e dunque non me ne occupo in questa sede.

io, certamente uno degli uomini antichi, dirò a sopracciglia sollevate: si sposerà chi ha senno.⁵⁶

Il Reatino doveva ribaltare qui volutamente una battuta di Menandro⁵⁷ per riaffermare l'importanza del matrimonio e della procreazione, indispensabili per la crescita e la sopravvivenza di Roma.⁵⁸ Il frammento citato mostra altresì come egli fosse consapevole di andare controcorrente: un uomo di altri tempi (*unus scilicet antiquorum hominum*), che non si sente parte del proprio presente e che è conseguentemente costretto ad affrontare una crisi di identità paragonabile a quella vissuta dal *sexagessis* al suo risveglio.

Venendo ora all'ultimo valore di cui il nostro Epimenide romano denunciava la scomparsa, la *fides*, si deve ricordare la sua centralità per la civiltà latina.⁵⁹ I rapporti fiduciari di *amicitia* basati sulla parola data rappresentavano il carattere precipuo della politica romana.⁶⁰ Non c'è quindi da stupirsi che, in una città in cui la *perfidia* è considerata al pari di una divinità, la politica sia immersa nella corruzione. E il *sexagessis*, che dinnanzi a questa degenerazione non poteva che tornare indietro con la memoria a un tempo ormai perduto, notava con amarezza come ogni cosa fosse ora considerata soltanto nell'ottica della compravendita:

ubi tum comitia habebant, ibi nunc fit mercatus

dove allora tenevano i comizi, ora è diventato un mercato.⁶¹

56. Il sintagma *subductis supercilis* indicava un'espressione severa o di malcontento: cf. Ribbeck, *CRF*, Sextus Turpilius 167-168; Blänsdorf, *FPL*, Laevius 12; CÈBE 1972-1999, V, 770.

57. Kassel-Austin, *PCG*, 6.2, fr. 64: οὐ γαμεῖς ἂν νοῦν ἔχης ("Non sposarti se hai senno").

58. Del tema del matrimonio trattava verosimilmente un'altra satira, il *De officio mariti*, come mostra l'unico frammento conservato (83 Ast.).

59. In Cicerone (*Off.* 1, 23) la *fides* è detta il fondamento della giustizia. Gellio (20, 1, 39) ricorda come il popolo romano considerasse la *fides* un vincolo sacro sia nel privato che nel pubblico. Si veda l'ancora importante studio di HEINZE 1928 e il recente lavoro di BURTON 2001, *passim* e 40-42. La *fides* era fondamentale anche per i rapporti internazionali, tanto che gli ambasciatori stranieri erano ricevuti nel tempio di *Fides Populi Romani* o di *Fides publica*: cf. KRENKEL 2002, 942, e, più in generale, ACCARDI (in questo volume).

60. Cicerone (*Amic.* 52) affermava che possedere ogni bene ma essere privi di amici è tipico dei tiranni, la cui vita non conosce alcuna *fides*.

61. Fr. 497 Ast. = Nonio, 313, 25 L.: *MERCATUS generis habetur masculini*. Varro

La corruzione e l'avidità appaiono i due mali principali, che hanno minato le basi non solo della vita politica, ma di tutto l'ordinamento sociale regolato giuridicamente; ormai l'unica legge che conta, denunciava ancora il *sexagessis*, è l'interesse:⁶²

quod leges iubent, non faciunt. Δὸς καὶ λάβε fervit omnino

ciò che stabiliscono le leggi, non lo fanno. *Dai e prendi* ribolle da ogni parte.⁶³

La giustizia non è più rispettata, perché persino chi dovrebbe applicarla sembra ormai mosso solo dall'imperativo del guadagno:

avidus iudex reum ducebat esse κοινὸν Ἐρμῆν

l'avidio giudice considerava l'imputato una manna.⁶⁴

Questo stesso motivo sarà ripreso in un passo del *De re rustica*, dove si accusano i contemporanei di agire contro la legge mossi dall'avidità.⁶⁵

Lo stato frammentario della satira impedisce di avere un quadro completo di quella che doveva essere la tirata del protagonista, imperniata sulla dicotomia *tunc/nunc*.⁶⁶ Come ho cercato di mostrare, egli, a partire da una considerazione generale sulla scomparsa delle *virtutes*

Sexagessi. Cf. CÈBE 1972-1999, XII, 1919. Una simile rappresentazione della politica romana si ritrova nel fr. 435 Ast. Anche Lucilio nelle sue satire aveva offerto un ritratto degenerato del foro contemporaneo: cf. Lucilio, 1228-1234 Marx.

62. Avidità e corruzione sono temi ricorrenti negli scritti di Sallustio, che, come è noto, imputava la crisi della *civitas* al benessere prodottosi con il venir meno del *metus hostilis*. Si veda, ad esempio, *Cat.* 10, 1-4 (*avaritia fidem probitatem ceterasque artis bonas subvertit; pro his superbiam, crudelitatem, deos neglegere, omnia venalia edocuit*); cf. anche *Iug.* 8, 1 (*Romae omnia venalia esse*); 31, 12. La rappresentazione sallustiana del tempo e della degenerazione morale è ripresa in esame, all'interno del presente volume, dai lavori di PAPAIOANNOU, SEIDER e DAVIES.

63. Fr. 498 Ast. = Nonio, 808, 15 L.: *FERVIT pro fervet. Varro Sexagessi*.

64. Fr. 499 Ast. = Nonio, 436, 16 L.: *DUCERE, existimare, iudicare. Varro Sexagessi*.

65. Varrone, *Rust.* 2, 1: *progenies eorum (scil. dei pastori) propter avaritiam contra leges ex segetibus fecit prata* («la loro progenie a causa della brama di guadagno ricavò prati dai campi, andando contro la legge»).

66. Alcuni frammenti sembrano riferirsi a pietanze ricercate, verosimilmente nominate come esempio negativo del *nunc* in opposizione al modello esemplare del *tunc*: cf. fr. 489 e 500 Ast. Nel fr. 501 Ast. (*tunc nuptiae videbant ostream Lucrinam*) si parlava delle ostriche lucrine che nel buon tempo passato venivano servite solo in occasioni molto speciali: il lusso era un'eccezione e non la regola.

antiquae (fr. 495 Ast.), vi faceva seguire alcuni esempi concreti che, presentati in una forma sarcastica, potessero rivelare i caratteri assurdi e per certi versi ridicoli della società coeva.

Al finale di questa tirata Varrone assegnava un certo risalto, sfruttando le potenzialità del prosimetro che caratterizzava le *Saturae Menippeae* e alternava metri diversi a seconda della tonalità della scena descritta.⁶⁷ Sconsolato, il *sexagessis* ricorreva, infatti, al distico elegiaco per esprimere il proprio lamento:

*ergo tum Romae parce pureque pudentis
vixere. En patriam! Nunc sumus in rutuba*

dunque allora a Roma vissero in parsimonia, purezza e pudore. Ecco
la patria! Ora siamo in un immondezzaio.⁶⁸

Per riassumere questa situazione di profondo degrado veniva impiegato il rarissimo termine *rutuba*, ripreso molti secoli dopo da Simmaco nella variante fonetica *rutuva*:

*Studium quidem Menippeii Varronis imitaris sed vincis ingenium. Nam
quae in nostrates viros nunc nuper condis epigrammata puto hebdoma-
don elogiis praenitere [...] tu rutuvam proximae aetatis inluminas*

Certamente imiti lo sforzo di Varrone Menippeo, ma superi il suo talento. Infatti gli epigrammi che ancora stai componendo sui grandi uomini del nostro tempo penso che risplendano più degli elogi delle *Hebdomades* [...] tu infatti illumini l'abisso del nostro secolo.⁶⁹

In quest'epistola l'autore elogia il padre per aver superato con i suoi epigrammi le *Hebdomades* di Varrone. Sulla base dell'espressione *tu rutuvam proximae aetatis inluminas*, Salanitro propone di intendere

67. Oggi si tende a credere che le *Menippeae* alternassero prosa e versi di metri differenti: cf. CÈBE 1972-1999, I, 11. In particolare, il contenuto del fr. 57 Ast. (*ne me pedatus <iste> versuum tardor / refrenet arte, comprimo rhythmmon certum*) sembrerebbe un giudizio sulle stesse satire, in cui l'autore alludeva alla loro forma prosimetrica: cf. NORDEN 1966, 13 (279); CÈBE 1972-1999, II, 244. È riprodotto il frammento come letto da Cèbe.

68. Fr. 488 Ast. = Nonio, 245, 7 L.: *RUTUBA, perturbatio. Varro Sexagessi*. Nel testo è accolta la congettura di LACHMANN 1850, 56 che evita la ripetizione tra *Romae* e *in patria[m]* dei manoscritti. La congiunzione *ergo*, tipica ad esempio delle sequenze lucreziane, sembra confermare che il frammento si trovava a conclusione del discorso.

69. Simmaco, *Ep.* 1, 4, 1-2.

il termine come “abisso”, un luogo in cui regna l’oscurità e che può quindi essere rischiarato.⁷⁰ Fuorviante e autoschediastica appare, secondo la studiosa italiana, la glossa di Nonio che presenta *perturbatio* (“caos”, “rivoluzione”) come sinonimo di *rutuba*. A sostegno della propria interpretazione, cita un glossario in cui viene equiparato *rutuba* al greco συρφετός (“strame», “spazzatura”, “turba”):⁷¹ l’abisso della società coeva sarebbe sporco, un immondezzaio, in chiara opposizione alla purezza degli antichi (*pure*).⁷²

Questa stessa immagine di lordura morale sembra ripresa in un frammento della satira *Bimarcus*:

non Hercules potest, qui Augeae egessit κόπρον

non potrebbe Ercole, che aveva ripulito lo sterco di Augia.⁷³

È opinione di molti esegeti che vi fosse qui un riferimento proprio a Roma e al suo degrado,⁷⁴ così profondo che neppure Ercole sarebbe stato in grado di ripulirla dai suoi vizi.⁷⁵ Il presente sarebbe rappresentato sudicio e oscuro, un luogo dove è difficile vedere e rendersi conto di quanto la realtà stia cambiando in peggio.⁷⁶

70. Il termine *rutuba* doveva essere citato dalle satire e Simmaco forse per questa ragione parla di Varrone “Menippeo” in un contesto in cui l’opera presa a paragone sono le *Hebdomades*: cf. SALANITRO 1990, 175-177.

71. CGL II 449, 1.

72. Secondo Salanitro, tale significato potrebbe legittimare l’ipotesi di una derivazione di *rutuba* da *ruo*. Cf. FORCELLINI 1940, s.v. *rutuba* e WALDE e HOFMANN 1935. Cf. anche Cicerone, *Verr.* V, 12: *nemo est, quin intellegat ruere illam rem publicam* («non vi è nessuno che non si accorga che l’illustre Stato si sta inabissando»).

73. FR. 70 Ast. = Nonio, 363, 18 L.: *AGERERE, egerere. Varro Bimarco*.

74. VAHLEN 1858, 143-144; RICCOMAGNO 1931, 172; BOLISANI 1936, 39; MOSCA 1937, 66; CÈBE 1972-1999, II, 267; KRENKEL 2002, 116-117. Si veda l’*Apocolocyntosis* senecana (7, 5), dove compare un’analoga denuncia della sporcizia di Roma e, in particolare, della sua giustizia con un riferimento ad Augia, seppur messa in bocca al tutt’altro che esemplare imperatore Claudio.

75. Varrone, recuperando il modello del cinico Menippo, considerava Ercole come il campione della lotta della virtù contro le passioni e i vizi. Cf. OLTRAMARE 1926, 55; BOLISANI 1936, 15.

76. Una simile immagine si ritrovava nel fr. 435 Ast. della satira *Prometheus Liber: in tenebris ac suili vivunt; nisi non forum hara atque homines, qui nunc, plerique sues sunt existimandi* («vivono in un’immonda oscurità; se non devono essere stimati un porcile il foro e per lo più maiali gli uomini di oggi»). Anche qui si rappresentava la

Un letargo generazionale

Incapace di comprendere il passaggio da quel *tunc* lasciato dietro di sé al *nunc* dinnanzi ai suoi occhi, il *sexagessis* insisteva ad accostare questi scenari tra loro antitetici, senza trovare un nesso reciproco. In questo modo sperava forse di incontrare qualcun altro che, come lui, si sentisse fuori posto nella nuova Roma e che potesse spiegargli quella trasformazione radicale.

Come cercherò di mettere in risalto, il sessantenne solo inizialmente doveva imputare questa sua incapacità al sonno straordinario che lo aveva colpito; con la progressiva scoperta del presente e degli uomini che ne facevano parte, attraverso il procedere della satira, egli doveva arrivare alla conclusione che a dormire non era stato soltanto lui, ma metaforicamente tutti i cittadini della propria generazione e oltre.

All'inizio della satira, egli, ritrovatosi improvvisamente *sexagessis*, lamentava con rammarico tutto il tempo scivolato via in un improduttivo letargo:

*o stulta nostri pectoris Dormitio vigilabilis,
quae me puellum inpuberem
cepisti*

O stolto Sonno ad occhi aperti del nostro animo, che prendesti me
ancora fanciullo impubere.⁷⁷

Il riferimento era certamente a un sonno reale, ma che forse doveva avere anche una valenza metaforica per il lettore: si parla di una sonnolenza dei sensi (*pectoris dormitio*), definita con un ossimoro *vigilabilis* ("sveglia", «ad occhi aperti») che colpì il protagonista, ma è possibile che ne fossero vittima, per estensione, tutti i Romani della generazione nata alla fine del II secolo a.C..⁷⁸ Tutti costoro, pur avendo assistito

vita dei Romani contemporanei (soggetto sottinteso di *vivunt*) come sporca (*in suili*, propriamente il porcile) e senza luce (*in tenebris*).

77. Fr. 485 Ast. = Nonio, 233, 27 L.: *PUELLOS, pueros. Varro...idem Sexagessi + Nonio, 142, 1 L.: DORMITIO. Varro Sexagessi (o stulta...vigilabilis)*. Sembra trattarsi di senari giambici.

78. Ritengo più appropriato connettere *vigilabilis* a *dormitio* anziché a *pectoris*: così OEHLER 1844, 215; BOLISANI 1936, 267; DELLA CORTE 1953, 241; WOYTEK 1970, 123; DESCHAMPS 1976, II, 122. Al contrario, Mikołajczyk e Cèbe pensano che l'aggettivo fosse riferito a *pectoris*, nell'accezione di «capace di star sveglio, vigile». Krenkel, pur

alla progressiva trasformazione della *respublica*, come addormentati non si accorsero dell'incalzante deterioramento e non furono in grado di porvi un freno.⁷⁹ A riprova di questa ricostruzione del significato della satira, si noti l'uso dell'ambivalente *nostri* opposto al successivo *me*, con il quale Varrone voleva forse suscitare nel lettore il dubbio che il torpore, fisico e morale, fosse caratteristico di tutti i Romani contemporanei.

E, in effetti, verosimilmente nel finale delle sue vicende il sessantenne giungeva proprio a questa conclusione: dopo aver sperimentato sulla propria pelle la degenerazione morale dei concittadini,⁸⁰ sembra rendersi conto che l'incapacità di cogliere i cambiamenti in atto, nel loro divenire, è caratteristica di tutti gli uomini (*homulli*). Questo è il significato, a mio avviso, del fr. 487 Ast. sul cui testo non vi è accordo tra gli editori:

sensibus crassis homulli non videmus quid fiat

con i sensi inebetiti noi poveri uomini non vediamo cosa accade.⁸¹

Scelgo di leggere il frammento in questa forma, accogliendo la congettura di Meineke che corregge il tràdito *senibus* con *sensibus*. In tal modo, si potrebbe meglio spiegare la *dormitio pectoris nostri* lamentata dal protagonista e definita non a caso *stulta*:⁸² le persone

non escludendo la possibilità che *vigilabilis* sia attribuito a *dormitio* con un voluto ossimoro, preferisce riferirlo a *pectoris*. Cf. MIKOŁAJCZYK 1983, 111-112; CÈBE 1972-1999, XII, 1911; KRENKEL 2002, 912.

79. L'immagine metaforica di un risveglio necessario per salvaguardare la *respublica* in un momento di crisi doveva essere abbastanza comune, non a caso è usata da Catone nel suo discorso al senato contro i catilinari (Sallustio, *Cat.* 52): *expergiscimini aliquando et capessite rem publicam!*

80. Varrone *sexagessis* alla fine della satira doveva essere "scherzosamente" gettato nel Tevere: cf. *infra*.

81. Fr. 487 = Nonio, 122, 23 L.: *CRASSUM positum pro hebeti et stulto. Varro Sexagessi*. Sulla base della *lex Lindsay* che permette in alcuni casi di conoscere l'ordine reciproco dei frammenti tratti da una medesima opera, questo frammento di provenienza noniana doveva riferirsi a un momento successivo alla depontazione (fr. 494 Ast.), scena generalmente collocata nel finale della satira.

82. Il frammento in questa forma è un settenario trocaico scazonte: cf. MEINEKE 1845, col. 740-741 e recentemente KRENKEL 2002, 916-917. Oltre che per ragioni metriche, scelgo di adottare la correzione dello Scaligero (*videmus*) anziché il perfetto della tradizione manoscritta, perché la forma di presente può suggerire che la sonnolenza del sentire romano non fosse ancora finita.

comuni, gli ometti (*homulli*),⁸³ con i loro sensi *crassi* (ovvero inebetiti e *stulti*, in accordo con la glossa di Nonio al frammento), sembra dire il *sexagessis*, hanno tutti metaforicamente dormito per cinquant'anni, essendo stati incapaci di vedere quanto stava accadendo.⁸⁴

Questa lettura permette di cogliere uno dei paradossi denunciati: il protagonista, tornato a Roma dopo una lunga assenza causata dal suo straordinario letargo, avrebbe notato subito il totale mutamento della città e avrebbe tentato di denunciarlo ai concittadini, ricordando loro con insistenza il *tunc*, il luminoso passato di Roma; al contrario, questi ultimi, rivelandosi incapaci di destarsi da una più profonda *dormitio* dell'animo, non si sarebbero accorti di nulla, pur non essendosi mai mossi da casa.

La legge della *vetustas* e la memoria di uomini del passato

Un analogo intreccio sembra essere alla base della satira *Sesqueulixes*. Ancora una volta il protagonista era verosimilmente Varrone, che riferiva le principali tappe della propria carriera:⁸⁵ ritornato in patria dopo un viaggio trentennale, la ritrovava radicalmente mutata in peggio e ne denunciava la degenerazione secondo la consueta antitesi *tunc/nunc*.⁸⁶

Sulla base della ricostruzione di Cichorius, l'autore assimilava se stesso a Ulisse o meglio a «Un Ulisse e mezzo» (= *sesqueulixes*) in virtù del proprio lungo errare lontano dalla patria: il re di Itaca peregrinò dopo la guerra di Troia per vent'anni; il Reatino vagò invece trent'anni, ovvero dall'inizio del servizio militare a 17 anni, attorno al 100 a.C., sino al suo ritorno stabile a Roma nel 71, dopo la guerra con Sertorio.

83. Mi sembra che la correzione *homulli*, vicina alle varianti tramandate (*humuli/homuli/homili*), abbia più senso del genitivo *Romuli* proposto da BÜCHELER 1922, *ad. loc.* Il termine *homullus* è attestato due volte nelle *Menippeae*, sempre in questa accezione di "uomo comune": cf. fr. 92 Ast. (*mundus domus est maxima homulli...*) e fr. 242 Ast. (*haec lanigeras detonderi docuit tunicareque homullum*).

84. Krenkel pensa che il frammento non si riferisca al giovane addormentatosi, ma soltanto agli altri uomini, incapaci di accorgersi dei cambiamenti a cui assistono; diversamente da loro, il *sexagessis* proprio in virtù del suo lungo letargo è l'unico a poter vedere le differenze e cogliere la trasformazione di Roma avvenuta in pochi decenni. Cf. KRENKEL 2002, 917.

85. COFFEY 1976, 157-158

86. CÈBE 1972-1999, XI, 1859.

Non molto dopo questa data doveva essere stata composta anche la satira.⁸⁷

Similmente al *sexagessis*, il protagonista ritornato nell'*Urbs* proponeva una tirata moralistica sulla degenerazione coeva.⁸⁸ In particolare, Varrone-*sesqueulixes* osservava che, a differenza del passato, ora non si badava alla sostanza, ma unicamente all'esteriorità vanesia priva di qualunque risvolto pratico. Nei fr. 479-480 Ast. segnalava, ad esempio, le intenzioni radicalmente diverse che guidavano i soldati contemporanei nella scelta del cavallo rispetto agli uomini del passato:

itaque tum ecum mordacem, calcitronem, horridum miles acer non vitabat

e così allora il rude soldato non evitava un cavallo che morde, tira calci e brutto da far paura.⁸⁹

nunc emunt trossuli nardo nitidi vulgo Attico talento ecum

ora, invece, cavalieri fanfaroni lustrati di nardo acquistano un cavallo al prezzo di un talento Attico.⁹⁰

Nel ricordo del protagonista il cavallo veniva appropriatamente scelto dal rude soldato solo in funzione del suo uso. Ora però si ritrovava di fronte cavalieri da parata (*trossuli*), più che da guerra:⁹¹ lustrati di unguento profumato essi conducevano cavalli raffinati, allevati e

87. CICHORIUS 1922, 218-219. L'identificazione del protagonista con Varrone risale già a VAHLEN 1858, 111.

88. Quattro frammenti dovevano con molta probabilità inserirsi nel frequente schema di contrapposizione *tunc/nunc*: 479, 480, 481, 482 Ast. In virtù della presenza dell'imperfetto *erat*, Cèbe nel suo commento ritiene che anche il fr. 475 Ast. si riferisse a un quadro positivo del passato addotto dal protagonista nel suo discorso moraleggiante. Preferisco non trattare questo frammento, dato che si presta, a mio avviso, anche a letture differenti, ugualmente valide. Cf. CÈBE 1972-1999, XI, 1882-1885.

89. Fr. 479 Ast. = Nonio, 64, 1 L.: *CALCITRONES, qui infestent calcibus. Varro Sesqueulixe*. Nella traduzione si cerca di rendere il significato proprio di *horridus*, ma anche il suo senso lato: *ferè horribilis, horrorem efficiens*. Cf. TLL. VI 3, col. 2990-2995.

90. Fr. 480 Ast. = Nonio, 69, 1 L.: *TROSSULI dicti sunt torosuli. Varro Sesqueulixe*.

91. Il termine *trossulus* doveva essere inizialmente un sinonimo elogiativo di "cavaliere": cf. Festo, *Gloss. Lat.* 505, 13: *TROSSULI equites dicti, quod oppidum Tuscorum Trossulum sine opera peditum ceperint*. Successivamente assunse il significato peggiorativo di "dandy", "fanfarone", come appare nel frammento varroniano: cf. anche Plinio, *HN* 33, 36 (su Marco Giunio Gracano che si vergognava di essere chiamato con questo nome).

curati con grande attenzione, come dimostra il loro elevatissimo prezzo. Secondo Varrone, l'eleganza dei tempi presenti (il loro *cultus*) non implicava un progresso per il *civis Romanus*, anzi: questa maggiore attenzione all'esteriorità avrebbe immancabilmente portato a una perdita di sostanza, come si può dedurre dal confronto dei due frammenti. L'utilità militare, infatti, sarebbe stata messa in secondo piano e Varrone non poteva che considerare questa "evoluzione" negativamente, perché non funzionale all'espletamento dei doveri militari e quindi al bene comune della *respublica*, che fondava sull'esercito la propria difesa e sopravvivenza.

Il medesimo concetto, come segnala Cèbe, veniva probabilmente espresso in un frammento della satira *Bimarcus*:⁹²

avi et atavi nostri, cum alium ac cepe eorum verba olerent, tamen optume animati erant

i nostri avi e proavi, se anche le loro parole puzzavano di aglio e cipolla, erano però ottimamente "ispirati".⁹³

Il periodo, costruito con un astuto gioco di parole basato sui due significati del verbo *animare*, sembra sottolineare che non si può giudicare l'inclinazione e la morale degli uomini (*animus*) sulla base del loro aspetto fisico (e, nello specifico, del fiato, *anima*):⁹⁴ sostanza e apparenza sarebbero così nettamente distinte dal Reatino, che non sembra avere dubbi sulla superiorità della prima, come rivela l'avverbio *optume*.

Il *sesqueulixes*, verosimilmente continuando la rassegna, metteva in luce un altro esempio del deterioramento di Roma, riferito ai costumi sessuali. Nei fr. 481-482 Ast. denunciava la diffusione degli amori illeciti, ribadendo parallelamente la superiorità del rapporto sessuale coniugale. Innanzitutto, doveva essere descritto un uomo durante la frequentazione di una cortigiana:

qui se in ganeum accensum coniecit amicae

92. CÈBE 1972-1999, XI, 1886.

93. Fr. 63 Ast. = Nonio, 296, 5 L.: *CEPE generis neutri. Varro Bimarco*.

94. Il verbo *animare* è connesso sia a *anima* ("fiato", "alito") sia a *animus* ("spirito", "inclinazione"); la forma passiva *animari* indica contemporaneamente «emanare un alito» e «essere animato, avere un'inclinazione».

che si gettò acceso di passione nella bolgia dell'amante.⁹⁵

Il giudizio negativo da parte di Varrone si rileva nell'uso del termine *ganeum* (forma antica neutra, propriamente vale "bolgia"), e così pure nel verbo *conicio*, che connota l'azione come avventata e sfrenata. Alla cieca foga che spinge verso amori di basso rango, Varrone opponeva orgogliosamente nel frammento successivo l'*appeal* di una moglie elegante:

quid enim est quod homo masculus lubentius videre debeat bella uxore?

infatti che cosa c'è che un uomo virile debba guardare con più desiderio che un'elegante moglie?⁹⁶

In questo senso, si elogiava (forse anche con un riferimento all'*exemplum* di Penelope) il modello positivo di donna, che si connota essenzialmente in quanto *uxor*, la cosiddetta *bona Venus*.⁹⁷

Come già nella *Sexagessis* e nei frammenti delle altre *Menippeae* citati in precedenza, anche in questo caso ritorna il tema della *pudicitia* e del rispetto del vincolo matrimoniale, che doveva essere una costante delle satire incentrate sulla contrapposizione tra passato e presente.

Come ho cercato di mettere in luce a partire dai pochi frammenti rimasti, che pure rivelano alcuni paralleli significativi, ritengo che la *Sexagessis* e la *Sesqueulixes* svolgessero uno stesso motivo: in esse l'autore rappresentava l'allontanamento, fisico o mentale, dalla vita quotidiana romana come necessario per cogliere i mutamenti in atto nella società. Varrone doveva giungere così a una riflessione antropologica sul tempo e sulla percezione che gli uomini hanno dei cambiamenti.

95. Fr. 481 Ast. = Nonio, 307, 14 L.: *GANEUM* neutro *Sesqueulixe*. Come osserva Cèbe, intendere *accensum* come riferito a *se* sembra la spiegazione più verosimile. Non molto probabile appare la correzione *ac censum* proposta da Oehler, in base alla quale l'uomo in questione si sarebbe a tal punto degradato con questo amore illecito da ridursi al censo della sua amante. Parimenti non condivido l'esegesi di Roeper e Deschamps che connettono *accensum* a *ganeum* immaginando un incidente di cui sarebbe stata vittima l'*amica*. Cf. CÈBE 1972-1999, XI, 1888; OEHLER 1844, 209; ROEPER 1859, 255; DESCHAMPS 1976, II, 120.

96. Fr. 482 Ast. = Nonio, 374, 17 L.: *BELLUM*, elegans. Varro *Sesqueulixe*.

97. VAHLEN 1858, 124; DAHLMANN 1935, col. 1273; ALFONSI 1973, 34; COFFEY 1976, 157; CÈBE 1972-1999, XI, 1888. Cf. Catullo, 61, 44. Tutto il carme 61 è dedicato alla fedeltà coniugale e alla distinzione tra amore positivo e amore negativo.

In entrambe le satire, a poter cogliere le differenze tra *tunc* e *nunc* sarebbero soltanto quanti ricordavano ciò che vi era prima. Essi sarebbero capaci di farlo perché, allontanandosi dalla propria realtà presente, avrebbero interrotto il flusso continuo del tempo, la *vetustas* a cui, secondo Varrone, è strettamente connessa l'*oblivio*, la dimenticanza:

Vetustas pauca non depravat, multa tollit. Quem puerum vidisti formosum, hunc vides deformem in senecta. Tertium seculum non videt eum hominem quem vidit primum. Quare illa quae iam maioribus nostris ademit oblivio, fugitiva secuta sedulitas Muci et Bruti retrahere nequit.

Lo scorrere del tempo logora non poche cose, molte ne porta via. Il giovane che vedesti avvenente, lo vedi sfigurato in vecchiaia. La terza generazione non vede quell'individuo che fu visto dalla prima. Perciò neppure l'accurata ricerca di Muzio e di Bruto potrebbe recuperare quelle parole ormai fuggite vie, che l'oblio sottrasse già ai nostri antenati.⁹⁸

Come ha giustamente messo in rilievo Elisa Romano riferendosi a questo passo, l'*oblivio*, oltre a essere legata al particolare momento di crisi della *res publica*, rappresenta anche una costante antropologica:

l'oblio che minaccia la memoria, e, minacciando la memoria del passato, minaccia la tradizione e quindi l'identità [...] ha una duplice natura: da un lato, ha il carattere contingente di un atteggiamento prodottosi in una determinata fase storica [...]. Ma le ragioni dell'oblio vanno cercate anche in un ordine diverso, rimandano a una fatale necessità, alla legge inesorabile del tempo.⁹⁹

Lo spunto comune alle due satire ora considerate doveva essere l'idea che i protagonisti potessero in qualche maniera sfuggire alla necessità dell'oblio. Essi, abbandonando per un certo lasso di tempo la propria realtà, avrebbero fissato nella memoria l'immagine di Roma così come l'avevano lasciata; viceversa coloro che avevano continuato a viverci sarebbero stati lentamente indotti a dimenticare ciò che vi era prima, come se avessero assistito a un continuo progressivo sovrapporsi di immagini della città. Al pari delle diapositive di un film, questi quadri appaiono molto vicini tra loro se visti in successione; ma, per

98. Varrone, *Ling.* 5, 1, 5.

99. E. ROMANO 2003, 107.

chiunque metta a confronto il primo e l'ultimo della serie, essi risultano radicalmente diversi e quasi sconnessi l'uno con l'altro.

La sintonia tra il tema centrale delle due *Menippeae* e il concetto di *vetustas* e *oblivio*, quale emerge dai libri etimologici del *De lingua latina*, suggerisce che tale interpretazione antropologica dell'azione del tempo fosse già sottesa all'elaborazione di queste satire. Con esse, o anche prima di esse, Varrone aveva iniziato probabilmente a sviluppare la sua riflessione sulla *vetustas*.¹⁰⁰ Una possibile spia di questo fatto si trova proprio nel libro VII del *De lingua latina*, in un passo dove si spiega l'azione dell'oblio sui ricordi degli uomini, prendendo come esempio due alter ego rispettivamente del *sexagessis* e del *sesqueulixes*:

*Nec mirum, cum non modo Epimenides sopore post annos L experrectus
a multis non cognoscatur, sed etiam Teucer Livii post XV annos ab suis
qui sit ignoretur*

Né c'è da stupirsi [*scil.* del fatto che l'originario significato delle parole a volte non si possa ricostruire], dato che non solo Epimenide risvegliatosi dopo cinquant'anni non è riconosciuto da molti, ma anche il Teucro di Livio dopo quindici anni i suoi ignorano chi sia.¹⁰¹

L'autore accosta significativamente il già citato Epimenide, che al pari del *sexagessis* dormì cinquant'anni e al suo ritorno non venne più riconosciuto dai suoi, a Teucro che, sopravvissuto come Ulisse alla guerra di Troia, fece ritorno in patria dopo quindici anni senza che i cari potessero più riconoscerlo, come rappresentato in una tragedia di Livio Andronico.

Verosimilmente, i parenti di questi viaggiatori, nello spazio e nel tempo, non riuscivano a distinguerli al loro ritorno, avendo trascorso la propria esistenza in un'unica dimensione (territoriale, sociale, culturale, etc.), senza che vi fossero fratture nel fluire del tempo. Al contrario, Varrone *sexagessis*, Epimenide, Ulisse e Teucro, avendo sperimentato in modi differenti una frattura della realtà quotidiana e del suo scorrere altrimenti impercettibile, sembrerebbero avere avuto tutti la possibilità

100. Tale riflessione trovò spazio in seguito anche nelle *Antiquitates*, come dimostra la sua presenza nel trattato linguistico varroniano, che in molti casi riprende il contenuto dell'opera antiquaria, conservata solo per scarsi frammenti di tradizione indiretta.

101. Varrone, *Ling.* 7, 1, 3. Cf. E. ROMANO 2003, 106.

di sottrarsi alla legge della *vetustas*, diventando così capaci di ricordare la situazione precedente quella frattura e di notare conseguentemente quanto diversa fosse quella presente.

Secondo Varrone, quindi, il divenire della realtà, connesso al flusso del tempo, sarebbe avvertito solo per mezzo di una rottura del tempo stesso, che deve essere sezionato e ridotto in parti separate per poter essere conosciuto.

La peculiarità di questi uomini del passato, come cercherò di mostrare analizzando i frammenti che dovevano comporre il finale della *Sexagessis*, li ha resi in parte estranei al loro tempo, incomprensibili oltre che irriconoscibili: uomini di un passato ormai dimenticato che parlano una lingua sconosciuta ai più, perché basata su un mondo quasi completamente scomparso.

Un passo indietro verso il futuro

En patriam!, affermava il *sexagessis* alla fine del suo discorso (fr. 488 Ast.), come scoprendo l'*Urbs* dal velo dell'*oblivio* depositatasi sulla mente dei Romani, nel tentativo di far ricordare quella patria perduta e i suoi valori morali a quanti l'avevano dimenticata.

Nonostante la profonda crisi del suo tempo, Varrone doveva quindi nutrire ancora una qualche speranza di invertire la rotta, se immaginava alcuni uomini del passato che rammentassero ai concittadini la strada di casa: la vera Roma. Del resto, Cèbe ha giustamente notato che egli non avrebbe avuto motivo di pubblicare le *Menippeae* se non avesse creduto nella possibilità di dare un contributo al bene e alla salvezza della patria.¹⁰²

L'insistenza nel ricordare i *mores* esemplari degli antenati rivela chiaramente la concezione tradizionalista romana,¹⁰³ secondo cui l'*antiquum* è di per sé connotato positivamente come "preferibile",¹⁰⁴

102. CÈBE 1972-1999, VI, 1048 e n. 28.

103. Cf. ad esempio il fr. 11 Ast. della satira *Agatho*, dove veniva espressa una norma di comportamento finalizzata al rispetto della *pudicitia*, richiamando l'*auctoritas maiorum*: *virgo de convivio abducatur ideo quod maiores nostri virginis acerbae auris veneriis vocabulis inbui noluerunt* («sia allontanata la vergine dal banchetto proprio perché i nostri antenati non vollero che le orecchie di una vergine non ancora sposata fossero imbevute di discorsi erotici»).

104. Nel modello culturale romano, ciò che precede è tenuto in gran conto perché

il continuo richiamarsi al *mos maiorum* in risposta alla degenerazione contemporanea dimostra altresì la volontà dell'autore di correggere il presente, combattendo quell'oblio nei confronti della memoria e del patrimonio culturale dell'*Urbs* denunciato anche da Cicerone nel già ricordato passo proemiale del libro V del *De republica*.

Dal punto di vista di Varrone, era necessario restaurare i modelli di rettitudine che il passato aveva lasciato in dote alla civiltà romana, riportandoli così in vita. Solo in questo modo sarebbe stato possibile indirizzare il presente verso un futuro positivo e scongiurare la distruzione di Roma, forse paventata nella satira Κοσμοτορύνη - περὶ φθορᾶς κόσμου.¹⁰⁵ Dunque, paradossalmente, per poter fare un passo avanti sembrava necessario un ritorno all'indietro, in un tempo idealizzato, reinterpretato e ricostruito dall'occhio disincantato del satirista romano che non vede speranze nel presente a meno di un cambiamento sostanziale.

Verosimilmente per proporre questo «passo indietro verso il futuro», nelle *Menippeae* si ideavano vari espedienti narrativi, atti a trovare alcuni testimoni imparziali del passato, che potessero riportarlo in vita nella Roma presente. Come visto in precedenza, nella *Sexagessis* Varrone immaginava una di queste «voci dal passato», un uomo rimasto lontano, e quindi indenne, dalla società durante il suo precipitoso mutamento in immondezzaio (*rutuba*); e si identificava in lui a tal punto da dargli il proprio nome, *Marcus* (fr. 505 Ast.). Un analogo espediente narrativo doveva essere usato nella satira *Manius*. In questo caso la memoria del passato non sarebbe trasmessa da un *homo antiquus* sovrappiù nel presente, bensì da alcuni libri scoperti per caso dopo lungo tempo in una fossa.¹⁰⁶

causa di ciò che segue. Inoltre il “precedente” rappresenta un modello da imitare. Del resto, le stesse preposizioni *ante* e *prae*, originariamente indicanti “davanti” e poi passate ad esprimere anteriorità temporale, vengono ad assumere senso metaforico di superiorità, eccellenza. Cf. BETTINI 1986, 168-170.

105. «Il mestolo del cosmo, riguardo alla distruzione dell'universo»: il titolo, un composto verosimilmente inventato da Varrone, sembrerebbe riferirsi al rimescolamento degli elementi che, secondo lo stoico Cleante, doveva verificarsi con la fine del mondo. La satira doveva ruotare attorno a due motivi: da un lato la bonaria parodia della teoria stoica della φθορὰ κόσμου; dall'altro, l'apprensione dell'autore per la sopravvivenza di Roma. Cf. RIESE 1865, 149-150; DELLA CORTE 1953, 193.

106. Come sembra ricavabile dai fr. 258 e 257 Ast., la cassa di libri sarebbe stata

Il titolo si riferisce al protagonista, verosimilmente un romano energico e moralmente retto.¹⁰⁷ Il personaggio narrante, ovvero il *libellio* del fr. 256 Ast., sarebbe lo stesso Varrone, che veniva interrogato, in virtù delle sue conoscenze erudite, sul contenuto di quei libri.¹⁰⁸ Una volta istruito da Varrone, Manio si sarebbe recato presso i *rostra* per riferire al popolo gli insegnamenti antichi ricevuti (fr. 259 Ast.). Il suo discorso appare costruito secondo il canonico schema «*tunc-nunc*».¹⁰⁹ Alla celebrazione degli *exempla maiorum* doveva essere aggiunta una serie di regole morali da questi derivate: in tal senso, non si considerava la conoscenza del passato come fine a se stessa, ma funzionale al miglioramento del presente e quindi al futuro di Roma.

Alcune delle prescrizioni si dimostrano in sintonia con le idee espresse da Varrone *sexagessis*: il tema centrale del discorso doveva essere ancora quello politico e civico, come si può dedurre anche dalla scelta di trasmettere l'insegnamento dei libri antichi presso quei *rostra*

dissotterrata in occasione di un funerale. Lo spunto per questa invenzione narrativa era forse tratto da un episodio avvenuto nel 181 a.C., quando furono ritrovati dei libri attribuiti a Numa Pompilio, ma in realtà falsificati da alcuni neo-Pitagorici. Sull'evento si vedano le seguenti testimonianze antiche: Cassio Emina (Peter, *HRRel.*, I, 109-110, fr. 37); Calpurnio Pisone (Peter, *HRRel.*, I, 143, fr. 3); Valerio Anziate (Peter, *HRRel.*, I, 241-242, fr. 7); Varrone, *Ant. Rer. Hum.* 6, 3 Mirsch; *Logist. Curio de cultu deorum*, fr. 3 Cardauns (= Agostino, *De civ. D.*, 7, 34); Livio, 40, 29, 3-14; Plinio., *HN* 13, 84-87; Valerio Massimo, 1, 1, 12; Plutarco, *Numa* 22. Il modello da cui trarrebbe ispirazione Varrone sembra però fortemente rivisto: cf. NORDEN 1966, 63-64 (327-329). La riscoperta di libri seppelliti sottoterra è un motivo che si ritrova molti secoli dopo nell'*Ephemeris belli Troianis* (*epistula*, p. 1).

107. *Manius* era il nome di qualcuno nato al mattino, e voleva dire “buono”, proprio in virtù di questo presagio positivo della nascita: cf. Varrone, *Ling.* 9, 38, 60; fr. 259Ast; WALDE e HOFMANN 1935, s.v. *manes*. Secondo Cèbe, il personaggio è comparabile a *M. Manius Egerius*, esempio di *pietas* religiosa e oggetto di un proverbio («*Multi Mani Ariciae*»): cf. CÈBE 1972-1999, VII, 1157; OTTO 1890, s.v. *Manius*. Altri pensano a un discendente degenerato di questo personaggio leggendario: cf. RIBBECK 1891, 317; BRUNETTI 1874, col. 838; MOSCA 1937, 67. Secondo PEPE 1952, 109-118, Manio sarebbe un esponente dell'élite dirigente. Norden ritiene invece che si trattasse di un semplicitto: cf. Petronio, *Sat.* 45, 7; NORDEN 1966, 62 (327).

108. Cf. MOMMSEN 1922, 605; VAHLEN 1858, 110; RIESE 1865, 156; DAHLMANN 1935, col. 1274; BOLISANI 1936, 147; CÈBE 1972-1999, VII, 1158.

109. I fr. 247, 248, 249, 261 e 262 Ast. dovevano riguardare l'elogio dei *maiores*; diversamente nei fr. 268, 264, 265, 266, 267 e 250 Ast. sarebbero contenuti i precetti che *Manius* avrebbe appreso dai libri antichi. Cf. OEHLER 1844, 149; BÜCHELER 1915, 573 (437); DAHLMANN 1935, col. 1272; MOSCA 1937, 66-67; CÈBE 1972-1999, VII, 1158.

(fr. 259 Ast.) dai quali abitualmente i magistrati in carica si rivolgevano al popolo durante le *contiones*.¹¹⁰

Ancora una volta in una *Menippea*, doveva essere sostenuta l'assoluta centralità dell'istituzione della legge, che deve vigilare sulla giustizia e far convivere i cittadini comminando pene ai colpevoli:

lex neque innocenti propter similitatem obstrigillat neque nocenti propter amicitiam ignoscit

la legge non ostacola l'innocente a causa dell'inimicizia né perdona il colpevole a causa dell'amicizia.¹¹¹

L'imparzialità della legge ne costituisce il tratto precipuo, e proprio per questa ragione tutti i cittadini che aspirino al bene della *civitas* (i *boni cives*) sono chiamati ad obbedirle, come suggerisce il fr. 265 Ast., in cui appaiono riassunti i diversi aspetti della *pietas* presi precedentemente in considerazione:¹¹²

quocirca oportet bonum civem legibus parere, deos colere, in patellam dare μικρὸν κρέας

perciò conviene che un buon cittadino obbedisca alle leggi, onori gli dei, dedichi un po' di carne nel tegame.¹¹³

Manio individuava qui i doveri del buon cittadino: l'obbedienza alle leggi, e dunque alla società vigente (*pietas erga patriam*), la venerazione per gli dei (*pietas erga deos*) e il rispetto per i Penati e quindi per i genitori (*pietas erga parentes*).¹¹⁴ Significativamente, il contenuto del frammento inserisce nell'ambito politico queste prescrizioni, dal momento che esse sono opportune e utili (*oportet*) per il *bonus civis*: la giustizia, la morale e la religione erano difese da Varrone in quanto funzionali e necessari alla salute della *res publica*.

110. In considerazione dei frammenti in cui si parla di un funerale, Cèbe ipotizza che si potesse trattare di una *laudatio funebris*, la quale si teneva appunto presso i rostri: cf. CÈBE 1972-1999, VII, 1173 n. 114.

111. Fr. 264 Ast. = Nonio 214, 10 L.: *OBSTRIGILLARE*, *obstare*.

112. Cf. *supra*.

113. Fr. 265 Ast. = Nonio 872, 29 L.: *PATELLA*. Varro...*idem* Manio.

114. L'espressione *in patellam dare μικρὸν κρέας* alluderebbe, secondo Cèbe, alla pratica per cui in ogni casa romana veniva posta su un tegame parte del pasto in offerta ai Penati, per tale motivo chiamati *dii patellarii*: cf. CÈBE 1972-1999, VII, 1180.

In alcuni frammenti del *Manius* si toccava poi il tema, assai caro al Reatino in tutta la sua produzione fino al *De re rustica*, della semplicità dell'antico mondo agricolo e il parallelo motivo del disprezzo per gli insaziabili parassiti delle mense romane dell'epoca:

habens antepositam alimoniam, sedens altus alieno sumptu, neque post respiciens neque ante prospiciens, sed limus intra limites culinae

con il cibo servito davanti siede nutrito dall'altrui spesa, senza voltarsi indietro né innanzi, ma con l'occhio che guarda di traverso dentro la soglia della cucina.¹¹⁵

L'ingordo e ridicolo parassita appare descritto mentre è completamente intento a cibarsi delle vivande offertegli dall'ospite, ma con l'occhio ansioso sempre rivolto alla cucina, nell'eventualità che qualche nuova pietanza stesse per essere servita.

A questo modello negativo il protagonista durante la *contio* opponeva la volontà di seguire uno stile di vita moderato, lodando i cibi frugali, come le cipolle e la semplice acqua:

dulcem aquam bibit salubrem et flebile esitet cepe

beva la dolce, salutare acqua e si cibi della cipolla che provoca il pianto.¹¹⁶

Tale *modus vivendi* era tipico del mondo agricolo, messo in crisi dalla degenerazione presente. Il protagonista, infatti, lamentava proprio l'abbandono delle campagne:

ager derelinqueretur ac periret "squale scabreque, inluvie et vastitudine"

(cosicché) la campagna era trascurata e periva a causa dell'abbandono, dell'asprezza, della sporcizia e della devastazione.¹¹⁷

115. Fr. 260 Ast. = Nonio, 354, 14 L.: *ALTUM* ab alimento dictu. Varro Manio: *habens – sumptu.* + Nonio, 711, 33 L.: *PROSPICERE* et *RESPICERE* distant, ut *advorsum* videre *prospicere* recte dicatur; *respicere* quasi *retro aspicere*. Varro Manio: *sedens – prospiciens* + Nonio, 194, 28 L.: *LIMUM*, *obtortum*. Varro Manio: *altus – culinae*.

116. Fr. 250 Ast. = Nonio, 296, 7 L.: *CEPE generis neutri*. Varro...idem Manio.

117. Fr. 254 Ast. = Nonio, 235, 5 L.: *SQUALOR masculini est generis*. Una simile tirata moralistica, seppur sarcastica, è messa in bocca a uno dei colliberti di Trimalchione, che lamenta l'assenza di *religio* e proprio l'abbandono dei campi: cf. Petronio, 44.

Al contrario, nei buoni tempi antichi, come è stato sottolineato, «i *maiores*, che vedevano l'importanza politica e sociale dell'agricoltore, spingevano ai campi i cittadini *quod et in pace a rusticis Romani alebantur, et in bello ab his tuebantur* (*De r.r.* III, 1)». ¹¹⁸

Ruminari antiquitates

Dai frammenti considerati sembra di poter riscontrare in Varrone lo stesso spaesamento denunciato da Cicerone, in particolare nel già menzionato passo degli *Academica* (1, 9). Per reagire a questa situazione entrambi si richiamavano al passato di Roma, alle sue *antiquitates*, cercando di riportarne in vita i valori. Come ha messo in luce Claudia Moatti, quanto più si andava rafforzando in loro la consapevolezza di vivere un momento di crisi delle istituzioni repubblicane, tanto più questi testimoni della fine della repubblica tentarono di salvaguardare il passato, di rielaborarlo razionalmente e di costruire così una “memoria culturale”. ¹¹⁹

Il rispetto nei confronti del passato, tipico di una società tradizionalista quale era stata per molti secoli la *res publica*, a partire almeno dal I secolo a.C. non era più universalmente condiviso, e Varrone sembra esserne consapevole.

Proprio il finale della satira *Sexagessis* offre, a mio parere, un esempio di questa presa di coscienza dell'autore: la lode dei *mores antiqui*, pronunciata dal protagonista e in genere da tutti gli uomini del passato, risultava inefficace per persuadere quelli che nel presente vivevano e che vi si erano pienamente adattati. Sembra essersi creato un muro tra “passatisti” e “modernisti”: gli uni sempre intenti a recitare i dettati dei *maiores*, gli altri incapaci di comprendere quelle antiche lezioni, che risultavano alle loro orecchie anticaglie inutili.

Riproducendo verosimilmente tale dialettica e prendendosi gioco di entrambe le parti in causa, compresa la propria, il Reatino dava voce nella *Menippea* a un esponente dei “modernisti”, che, stanco di sentirsi ripetere quanto si vivesse bene nel buon tempo antico, rimproverava il protagonista con queste parole:

118. MOSCA 1937, 66.

119. MOATTI 2003, 82. Per il concetto di memoria culturale si veda l'ormai classico scritto di Jan Assmann. Cf. ASSMANN 1997.

erras, inquit, Marce, accusare nos; ruminaris antiquitates

Disse: "Sbagli, Marco, ad accusarci; tu citi a memoria cose passate".¹²⁰

L'espressione *ruminari antiquitates* indica il continuo "rimasticare", «rimettere in bocca» cose passate, vecchi valori, insegnamenti, miti e quant'altro, ripetendoli quindi a memoria senza una riflessione personale sulla loro attualità e validità.¹²¹ I "modernisti" si dimostrerebbero insofferenti verso la dedizione di Varrone per le *antiquitates*, arrivando persino a distorcere il formulario con cui i "passatisti" erano soliti tramandarle.

Ascoltato il lungo discorso imperniato su un'opposizione per loro banale e scontata come quella fra *tunc* e *nunc*, i "modernisti" probabilmente intentavano un processo a Marco *sexagessis*, che si concluderà con la condanna alla "depontazione", comminata da un giudice.¹²² Forse proprio costui, parlando nel già citato fr. 505 Ast., incolpava Varrone di aver accusato i contemporanei con la sua requisitoria sul presente.¹²³ Lo stesso giudice o un altro "modernista", durante il processo, avrebbe trattato Marco con sarcasmo, citando a memoria, a sua volta, delle *antiquitates*, ovvero dei versi della *Alexander* di Ennio:

<adest> adest fax involuta incendio

ecco, ecco la fiaccola avvolta di incendio.¹²⁴

La citazione di Nonio si ferma a questo punto, ma non è improbabile che venisse poi pronunciato anche il verso successivo della perduta tragedia, a noi noto grazie a Cicerone:

120. Fr. 505 Ast. = Nonio, 770, 17 L.: *RUMINATUR. Varro Sexagessi*.

121. Sulla diversa lettura del frammento fatta da Mikołajczyk vedi *supra*.

122. Il giudice sembra essere il soggetto della frase *vix ecfatus erat* («a stento aveva parlato») del fr. 494 Ast. È verosimile che il sessagenario fosse davvero gettato nel fiume nel corso della satira (cf. ASTBURY 1977, 7), ma questa non doveva essere una pena di morte, quanto una punizione ricolma di *humour*: cf. CÈBE 1972-1999, XII, 1931.

123. Cèbe, non identificando l'autore con il protagonista, pensa che l'accusa contenuta nel fr. 505 Ast. fosse rivolta a Varrone a conclusione del suo racconto sul *sexagessis* e pone quindi il frammento alla fine della satira: Cf. CÈBE 1972-1999, XII, 1940.

124. Fr. 486 Ast. = Nonio, 112, 22 L.: *FAXS pro face. Varro Sexagessi*. Si tratta di un senario giambico.

multos annos latuit, cives, ferte opem et restinguite

per molti anni si nascose, cittadini, portate aiuto e spegnetela.¹²⁵

In questo episodio del dramma, la profetessa Cassandra ricordava come Ecuba, incinta di Paride, avesse sognato di partorire una fiaccola, premonizione della distruzione di Troia. È stato ipotizzato che la citazione enniana e, in particolare, l'espressione *multos annos latuit* volesse istituire un paragone tra il ritorno di Paride a Troia e quello del *sexagessis* a Roma: il primo era stato allontanato dalla patria alla nascita a causa delle funeste profezie sul suo conto; il secondo era rimasto a lungo nascosto, avendo dormito cinquant'anni.¹²⁶ Il "modernista", stravolgendo volontariamente il significato originario del passo, doveva ironicamente suggerire che Varrone fosse esiziale per Roma quanto Paride lo era stato per la sua patria, poiché minacciava di bruciare, metaforicamente, la città con il suo veemente rifiuto delle usanze contemporanee. Egli, perciò, appoggiandosi sprezzantemente all'*auctoritas* enniana, invitava i concittadini a spegnere la fiaccola, cioè a disfarsi del *sexagessis*.

Per screditare la noiosa tirata moralistica, i "modernisti" non dovevano farsi scrupoli a riprendere quelle stesse *antiquitates* elogiate dal protagonista, distorcendone però totalmente il significato e i valori. Ormai decisi a far tacere il fastidioso brontolio, non esitavano neppure a richiamarsi sarcasticamente al *mos maiorum*, per legittimare la pena decisa con un rapido processo contro di lui. Come si ricava dal fr. 494 Ast., essi, pretendendo di seguire un costume patrio cristallizzato nel proverbio *sexagenarios de ponte*, punivano il *sexagessis* con un bagno nel fiume:

vix ecfatus erat, cum more maiorum ultro carnales arripiunt, de ponte in Tiberim deturbant

[il giudice] a stento aveva parlato, quando in base al *mos maiorum* ci prendono in carne e ossa, e dal ponte ci buttano nel Tevere.¹²⁷

125. Ennio, 42 Jocelyn: *adest, adest fax obvoluta sanguine atque incendio*. Cicerone, Div. 1, 67 tramanda il passo intero.

126. Così Cèbe che riprende Astbury: ASTBURY 1977, 8; CÈBE 1972-1999, XII, 1928. Krenkel non esclude questa ipotesi ma non crede possibile decifrare in maniera affidabile il contesto del frammento. Cf. KRENKEL 2002, 914-916.

127. Fr. 494 Ast.= Nonio, 86, 19 L.: *CARNALES edules*. Varro *Sexagessi*.

L'origine di tale espressione e la possibile connessione con antichi sacrifici di anziani erano incerte già al tempo di Varrone. In base alla testimonianza di Nonio, nel *De vita populi Romani* si riferiva l'opinione secondo cui essa alludeva all'interdizione dei sessantenni dal voto.¹²⁸ La comicità della scena doveva consistere nel paradosso per cui i "modernisti", gettando nel fiume l'antiquato protagonista, facevano del *mos maiorum* il garante di una punizione illegittima.¹²⁹ Il finale della satira era caratterizzato da una decisa autoironia da parte dell'autore, concludendosi con lo spegnimento, nelle acque del Tevere, della fiaccola *sexagessis* e di tutti coloro che avevano prestato fede alla sua tirata moralistica.¹³⁰

Conclusione: il *Testamentum delle Menippeae*

Nel paragrafo precedente è emerso, da parte di alcuni personaggi delle satire, esponenti della posizione modernista, un riuscito antifrastico dell'autorità di Ennio, i cui versi appaiono riadattati a contesti molto diversi, se non addirittura completamente opposti al loro significato originale.¹³¹

L'*autoritas* enniana non doveva però essere messa in dubbio da Varrone: il nodo problematico doveva riguardare la comunicabilità di questo modello ai contemporanei e la sua possibile ricezione. Come già sottolineato, l'opposizione del Reatino e di Cicerone «al nuovo ordine

128. Nonio, 842, 12 L. = Varrone, *De vita populi Romani* fr. 71 Riposati.

129. Secondo Néraudau, il presunto proverbio era stato inventato dal comico Afranio e veniva ripreso nella *Menippea* solo dal punto di vista letterario. Con il termine *caruales* Varrone doveva voler sottolineare che le vittime della punizione erano in carne e ossa, non manichini come nel caso del rito sacrificale degli Argei. Cf. NÉRAUDAU 1978, 172; DESCHAMPS 1978, 94-96.

130. Cf. fr. 493 Ast.: *acciti sumus ut depontaremur. Murmur fit ferus* («Fummo presi per essere depontati. Il mormorio divenne feroce»).

131. Un altro esempio di questo riuso è dato, a mio avviso, dal fr. 189 Ast. della satira Γερωντοδιδάσκαλος: *non vides apud <Ennium> esse scriptum: «ter sub armis malim vitam cernere / quam semel modo parere»?* («Non vedi che è scritto in Ennio: 'preferirei rischiare la vita tre volte sotto le armi piuttosto che partorire una volta sola'»). Prendendo come *exemplum* Ennio e deformandone però il messaggio, un altro "modernista" (il maestro di anziani cui si riferisce verosimilmente il titolo) riporterebbe qui, leggermente modificato, un verso della *Medea exul* per legittimare la scelta delle donne moderne di non aver figli e di praticare la *libido* anche fuori dal matrimonio. Cf. MOSCA 1937, 71.

di cose, sebbene accompagnata dalle lodi infinite ai *mores antiqui* e all'antica costituzione, finiva con l'avere, agli effetti pratici, nessun valore positivo».¹³² La degenerazione del presente richiedeva forse uno sforzo ulteriore: non era più sufficiente citare Ennio (*ruminari Ennium*, potremmo dire), ma era necessario spiegare e, soprattutto, inserire quei valori e racconti antichi contenuti in particolare negli *Annales*, all'interno della vita quotidiana del I secolo a.C. Solo così sarebbe stato possibile compiere quel «passo indietro verso il futuro», quella riscoperta dell'identità romana finalizzata al miglioramento del presente. In questo consisterebbe il messaggio costruttivo e per nulla sconsolato delle *Menippeae*: ricolme di citazioni e di nostalgiche rievocazioni del passato virtuoso, esse sarebbero state però scritte per il presente, parlerebbero del presente e soprattutto avrebbero l'ambizione di contribuire al cambiamento di un presente che l'autore non poteva approvare.¹³³

A conferma di questa tesi si può da ultimo ricordare il fr. 542 Ast. della satira *Testamentum*, nella quale Varrone sembra passare in rassegna i diversi tipi di testamento, prima di lasciare con umorismo le ultime volontà al lettore:¹³⁴

e mea Φιλοφρονίᾱ natis quos Menippea Haeresis nutrita est tutores
do

“*qui rem Romanam Latiumque augescere vultis*”

Ai figli nati dalla mia Malevolenza, che la scelta Menippea ha nutrito,
do come tutori voi «che volete accrescere il bene di Roma e del
Lazio».¹³⁵

Il frammento, che appare come una dichiarazione di poetica dell'autore sulla propria opera, sembra mettere in luce il punto di partenza delle *Menippeae*, il loro sviluppo e le loro finalità.

132. MOSCA 1937, 45.

133. Cf. WOYTEK 1986, 315 che riconosce la volontà dell'autore di influire con quest'opera sul presente, offrendo alcune regole pratiche per combattere i disordini politici e la decadenza morale.

134. CÈBE 1972-1999, XII, 2020. RIESE 1865, 228 pensa che l'autore parlasse qui seriamente. L'umorismo autoironico non toglie, a mio avviso, validità a quanto espresso nel frammento.

135. Fr. 542 Ast. = Nonio, 767, 13 L.: *NUTRITUR et NUTRICATUR, pro nutrit et nutritat...Varro Testamento περι διαθηκῶν*.

Da una parte, Varrone dichiarava che lo spunto poetico nasceva dal proprio malcontento, evidentemente provato nei confronti del suo presente.¹³⁶ I libri delle satire venivano metaforicamente definiti figli della Malevolenza dell'autore, mentre la "setta Menippea"¹³⁷ era assimilata a una nutrice il cui compito doveva consistere nel dar forza e vigore agli scritti (*nutricata est*) e non insegnamenti etici.¹³⁸ La loro educazione morale sarebbe affidata a ben altri tutori: non a dei filosofi greci, ma ai *boni cives* romani il cui interesse è dar lustro e potenza allo Stato.¹³⁹

Significativamente questi uomini non venivano definiti direttamente, ma attraverso la citazione degli *Annales*:¹⁴⁰ in questo modo Varrone sembra suggerire che il progresso della *res publica* scaturiva dal rispetto dei valori antichi. Il *mos maiorum* non costituiva per lui soltanto un bagaglio culturale da conservare e da conoscere, ma un paradigma in base al quale ricostruire un futuro luminoso per Roma.

Irene Leonardis

Università di Roma 3

benleona@tin.it

136. Il termine Φιλοφθονία ("invidia", «amore per la maldicenza») è qui usato in senso autoironico da Varrone. Si potrebbe leggere anche Φιλοφθογγία, visto che si parla di un Cinico-cane e che φιλόφθογγος significa letteralmente «amore per l'abbaiare»: cf. CÈBE 1972-1999, XII, 2024. La personificazione di termini astratti è caratteristica ricorrente delle *Menippeae*: cf. BONANDINI 2012.

137. Consiste nella scelta varroniana di seguire nelle satire il modello del cinico Menippo. Cf. Gellio, 2, 18: *ille Menippus [...] cuius libros M. Varro in saturis aemulatus est, quas alii cynicas, ipse appellat Menippeas* («Quel famoso Menippo, i cui libri Marco Varrone imitò nelle satire, da alcuni chiamate ciniche, da lui invece Menippee»).

138. Nel frammento è impiegato il termine tecnico *haeresis* (ἁρσις) che indica la scelta filosofica e di conseguenza la scuola di pensiero di appartenenza. Anche qui, come nella testimonianza di Gellio, le satire erano specificatamente connesse a Menippo; d'altro canto, l'uso di un termine pregnante come *haeresis* mette in luce il rispetto sentito da Varrone per il suo modello e insieme la volontà di specificare che non la filosofia cinica ha cresciuto i suoi scritti, ma con un gioco di parole la scelta di Menippo.

139. La definizione dei tutori delle *Saturae* sembra alludere alla preghiera rituale dei censori, guardiani della moralità romana. Cf. Valerio Massimo, 4, 1, 10 (*quo di immortales ut populi Romani res miliores amplioresque facerent*); WISEMAN 2009, 151 e n. 101.

140. Ennio, *Ann.* 495 Sk.

Riferimenti bibliografici

- ALFONSI, L. 1973, «Le “Menippeae” di Varrone», in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, Berlin-New York, p. 26-59.
- ASSMANN, J. 1997, *La memoria culturale: scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino; ed. orig. *Das kulturelle Gedächtnis: Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, München, 1992.
- ASTBURY, R. 1964, *Select Menippean Satires of Varro*, Liverpool.
- 1977, «Sexagessis – Varro’s Rip van Winkle Satire», in *Hetairos*, 2, 25, p. 7-11.
- 2002, *M. Terentii Varronis Saturarum Menippearum fragmenta*, Bibliotheca Teubneriana, Leipzig.
- BETTINI, M. 1986, *Antropologia e cultura romana*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- BOISSIER, G. 1861, *Étude sur la vie et les ouvrages de M. T. Varron*, Paris.
- BOLISANI, E. 1936, *Varrone Menippeo*, Padova.
- BONANDINI, A. 2012, «*Et ecce de inproviso ad nos accedit cana Veritas*. Le personificazioni allegoriche nelle Menippeae Varroniane», in *Persona ficta*, a cura di G. MORETTI e A. BONANDINI, Università degli Studi di Trento, p. 171-214.
- BRUNETTI, F. A. 1874, *M. Terentii Varronis Libri de lingua latina et Fragmenta quae supersunt omnia*, Venezia.
- BÜCHELER, F. 1915, *Kleine Schriften*, Leipzig, vol. I; ed. orig. «Über Varros Satiren», in *Rheinisches Museum für Philologie*, 20, p. 401-443.
- 1922, *Petronii Saturae et Liber Priapeorum. Adiectae sunt Varronis et Senecae Saturae similesque reliquiae*, a cura di G. HERAEUS, Weidmann, Berlin.
- BURTON, P. J. 2001, *Friendship and empire: Roman diplomacy and imperialism in the Middle Republic (353-146 BC)*, Cambridge University Press, Cambridge.
- CÈBE, J. 1972-1999, *Varron, Satires Ménippées*, 13 vols. École française de Rome, Roma.
- CICHORIUS, C. 1922, *Römische Studien*, Leipzig-Berlin.
- COFFEY, M. 1976, *Roman Satire*, Methuen, London.
- DAHLMANN, H. 1935, «*M. Terentius Varro*», in *RE*, Suppl. 6, Coll. 1172-1277.
- DELLA CORTE, F. 1937-39, «La poesia di Varrone Reatino ricostituita», in *Memorie dell’Accademia delle scienze di Torino*, II, 69, 2, p. 1-102.
- 1953, *Varronis Menippearum fragmenta*, Istituto di filologia classica dell’Università di Genova, Genova.
- 1970, *Varrone – Il terzo gran lume romano*, 2^a ed. Firenze.
- DESCHAMPS, L. 1976, *Étude sur la langue de Varron dans les Satires Menippees*, Lille-Paris.

- DESCHAMPS, L. 1978, «Quelques Clins d'œil de Varron», in *Varron grammaire antique et stylistique latine*, a cura di J. COLLART, Paris, p. 91-100.
- ELSTER, M. 2003, *Die Gesetze der mittleren römischen Republik*, Darmstadt.
- FORCELLINI, E. 1940, *Lexicon totius latinitatis*, Patavii.
- GRIMAL, P. 1964, *La civilisation romaine*, Paris.
- HEINZE, R. 1928, «Fides», in *Hermes*, 64, p. 140-166.
- HIN, S. 2013, *The Demography of Roman Italy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- KNOCHÉ, U. 1969, *La satira romana*, Brescia; ed. orig. *Die römische Satire*, Berlin 1949.
- KRENKEL, W. A. 2002, Marcus Terentius Varro, *Satirae Menippeae*, Scripta Mercaturae Verlag, St. Katharinen.
- LACHMANN, K. 1850, In T. Lucretii Cari de rerum natura libros commentarius, Georg Reiner, Berlin.
- LAKOFF, G. e M. JOHNSON 1998, *Metafora e vita quotidiana*, Bompiani, Milano; ed. orig. *Metaphors We Live By*, The University of Chicago Press, Chicago 1980.
- LINSLEY, W. M. 1903, Nonius Marcellus, De compendiosa doctrina, Bibliotheca Teubneriana, Leipzig.
- MEINEKE, A. 1845, «Zu M. Terentii Varronis Saturae Menippeae», in *Zeitschrift für die Altertumswissenschaft*, 3, p. 737-741.
- MIKOŁAJCZYK, I. 1983, «Les fragments de la satire ménippée “Sexagessis” de Varron», in *Études de philologie classique à la mémoire de S. Srebrny*, Torun, p. 103-196.
- MOATTI, C. 1997, *La raison de Rome: naissance de l'esprit critique à la fin de la République (II^e-I^{er} siècle avant Jésus-Christ)*, Editions du Seuil, Paris.
- 2003, «La construction du patrimoine culturel à Rome aux I^{er} siècle avant et I^{er} siècle après J.C.», in *Memoria e identità. La cultura romana costruisce la sua immagine*, a cura di M. CITRONI, Firenze, p. 81-98.
- MOMIGLIANO, A. 1950, «Ancient History and the Antiquarian», in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, 13, p. 285-315.
- MOMMSEN, T. 1922, *Römische Geschichte*, Berlin.
- MOSCA, B. 1937, «Satira filosofica e politica nelle Menippeae di Varrone», in *Annali della Scuola Normale di Pisa*, 2, 4, p. 41-77.
- NÉRAUDAU, J. P. 1978, «Sexagenarii de ponte. Réflexions sur la genèse d'un proverbe», in *Revue des Études Latines*, 56, p. 158-174.
- NORDEN, E. 1966, «In Varronis Saturas Menippeas observationes selectae», in *Kleine Schriften zum klassischen Altertum*, a cura di B. KYTZLER, de Gruyter, Berlin, p. 1-87; ed. orig. in *Jahrbücher für classische Philologie*, 18, p. 262-352.
- NOVARA, A. 1982, *Les idées romaines sur le progrès d'après les écrivains de la République: essai sur le sens latin du progrès*, Les belles lettres, Paris.

- OEHLER, F. 1844, *M. Terentii Varronis Saturarum Menippearum Reliquiae*, Bibliotheca Teubneriana, Leipzig.
- OLTRAMARE, A. 1926, *Les origines de la diatribe romaine*, Payot, Lausanne.
- OTTO, A. 1890, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig.
- PEPE, L. 1952, «*Manius e Mania*», in *Giornale Italiano di Filologia*, 5, p. 109-118.
- RIBBECK, O. 1859, «Über varronische Satiren», in *Rheinisches Museum für Philologie*, 14, p. 102-130.
- 1891, *Histoire de la poésie romaine*, Paris; ed. orig. *Geschichte der römischen Dichtung*, Stuttgart 1887.
- RICCOMAGNO, L. 1931, *Studio sulle Satire Menippee di Marco Terenzio Varrone Reatino*, Alba.
- RIESE, A. 1865, *M. Terenti Varronis Saturarum Menippearum reliquiae*, Bibliotheca Teubneriana, Leipzig.
- RIPOSATI, B. 1939, *M. Terenti Varronis De Vita populi Romani: fonti, esegesi, edizione critica dei frammenti*, Milano.
- ROBINSON, L. 1976, «*Marcus Terentius Varro, Sexagesis or Born Sixty Years Too Late*», in *Atti del congresso internazionale di studi varroniani*, Rieti, vol. II, p. 77-483.
- ROEPER, G. 1859, «*M. Terenti Varronis saturarum Menippearum quarundam reliquiae emendatae*», in *Philologus*, 9, p. 223-278.
- ROLLE, A. 2009, «Il motivo del culto cibeleico nelle *Eumenides* di Varrone», in *Maia*, 61, p. 545-63.
- ROMANO, D. 1976, «Romano, Varrone e Cibele», in *Atti del congresso internazionale di studi varroniani*, Rieti, vol. 2, p. 495-506.
- ROMANO, E. 2003, «Il concetto di antico in Varrone», in *Memoria e identità. La cultura romana costruisce la sua immagine*, a cura di M. CITRONI, Firenze, p. 81-98.
- SALANITRO, M. 1990, *Le Menippee di Varrone (contributi esegetici e linguistici)*, Edizioni dell'Ateneo, Roma.
- VAHLEN, J. 1858, In *M. Terentii Varronis Saturarum Menippearum reliquias coniectanea*, Bibliotheca Teubneriana, Leipzig.
- WALDE, A. e J. B. HOFMANN 1935, *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*, Carl Winter Universitätsverlag, Heidelberg.
- WARDE FOWLER, W. 1965, *Social Life at Rome in the Time of Cicero*, Macmillan, London.
- WISEMAN, T. P. 2009, *Remembering the Roman People: Essays on Late-Republican Politics and Literature*, Oxford University Press, Oxford.
- WOYTEK, E. 1970, «Sprachliche Studien zur *Satura Menippea Varros*», in *Wiener Studien Beiheft*, 2.
- 1986, «*Varro*», in *Die römische Satire*, a cura di J. ADAMIETZ, Darmstadt, p. 311-355.